n. 9 - MMXVI 4 novembre 2016

BOLLETTINO
DELLA SOCIETÀ DI SOLFERINO E S. MARTINO

Il Bollettino della Società di Solferino e S. Martino non è un periodico.
Esso è il mezzo, col quale la Direzione tiene al corrente i Soci ed il pubblico dell'andamento della Società.
Esce quando la Direzione stima opportuno.
Si manda **gratis** *ai Soci*

SOMMARIO:

Alla ricerca della memoria
di Philippe Daverio pag. 3

24 giugno 1866: la battaglia che non si doveva perdere
La giornata di Custoza nella memoria di Genova Thaon di Revel
di Roberto Guerri pag. 10

Donne sui campi di battaglia: le vivandiere
di Elisa Zanola pag. 20

Il cane di Solferino
di Mino Milani pag. 27

Perchè Noris? Una voce dal passato
di Alessandra Marcellan pag. 32

1862-1864: gli anni in cui cambiò il mondo umanitario
di Maria Grazia Baccolo pag. 44

Novità multimediali nel complesso monumentale di San Martino della Battaglia
di Bruno Borghi pag. 52

Novità editoriali: Le armi ed i proiettili del 24 giugno 1859
di Tazio Trivini Bellini pag. 54

Di prossima pubblicazione: La battaglia a fumetti
di Massimiliano Longo pag. 55

PHILIPPE DAVERIO

ALLA RICERCA DELLA MEMORIA

La memoria è un capitale formidabile, purtroppo piuttosto trascurato nell'Italia d'oggi. Il mio amico Scalini racconta che spesso per interessare i giovani alla Storia gli narra che quelle medagliette che si trovano al mercato delle pulci con il nastrino un po' sgualcito sono quelle per le quali i loro nonni e trisnonni sono morti. E si risveglia l'attenzione e la tensione.

Proviamo un'operazione analoga. A Capodanno ascoltiamo sempre il Concerto di Vienna che si conclude con la Marcia di Radetzky. La ascoltiamo con piacere perché abbiamo perso la memoria. Radetzky fu il crudele repressore degli Italiani dopo la Prima Guerra d'Indipendenza del 1849. Fece impiccare migliaia di nostri trisnonni. Questa marcia mi fa lo stesso effetto che mi farebbe una marcia di Kappler perché coltivo la memoria.

Domenica primaverile di pioggia a Milano, Parco Sempione. Andiamo a coltivare la memoria della Seconda Guerra d'Indipendenza, quella che portò nel giro di meno di due anni alla proclamazione dell'Unità d'Italia. Fu combattuta dal Regno di Sardegna, cioè dai Savoia, a capo di tutti i frustrati della Prima complicatissima Guerra d'Indipendenza: Toscani, Laziali, Lombardo-veneti, Meridionali arruolati con i Piemontesi, 30-40 mila uomini, in realtà sostenuta sul campo da oltre 120 mila Francesi contro 130 mila Austriaci. Due Imperatori ed un Re sui campi di battaglia.

La prima battaglia importante fu quella di Magenta, così importante che il colore rosso nuovo appena inventato a Parigi fu chiamato "rosso Magenta".

La madre di tutte le battaglie fu però quella del 24 Giugno 1859, a Solferino tra Francesi e Austriaci ed a San Martino tra Piemontesi ed Austriaci.

Il monumento a Napoleone III a Milano

Se si cerca il monumento a Napoleone III, l'Imperatore che comandava i Francesi, lo si troverà al Parco Sempione, ormai senza un cartello d'indicazione. C'è invece quello della Biblioteca ed un altro con un'indicazione cosmica con la scritta: niente. Sono pochi gli avventori, la Biblioteca è rigorosamente chiusa di domenica. Ma eccola, la grande statua.

Mi interessano i nomi scritti sulla base: i caduti di Napoleone III per l'Unità d'Italia. Prendiamoli a caso, il caso spiega sempre molto. Uno si chiama Coq, è ovvio, il Gallo. Più Galli di loro, non ce ne potevano essere. Poi trovo Cos ed anche uno di origine meridionale francese, il Signor Cottoni, poi trovo un Couider-Ben-Mamar: quello francese non lo era del tutto.

I nomi sembrano casuali ma raccontano delle storie incredibili e lunghe. Vorrei ricordarli tutti questi caduti per l'Unità d'Italia. Qui trovo un guascone nobile, Goursac de Puylassere, mica male, accanto uno banale che si chiama Goutard, poi Gouyon, Gramond, Granat, Grandin e poi la mescolanza continua perché c'è un Ehard, quello è delle parti mie, un Alsaziano, un Eickholter che è sempre dalle parti mie, e poi un Embark-Ben-Ahmed che delle parti mie non è, è del Nord Africa, magrebino.

Un altro che si chiama Espagnol; tutti questi nomi raccontano delle storie. Eichenstein è uno che viene sempre dalla Francia dell'Est. Qui siamo tra ragazzi di buona famiglia: troviamo un Denis de Senville ed un Paulze d'Ivoy. Sotto invece Laracine, la radice, che mi ricorda anche grandi scrittori del Seicento. C'è un Larby-Ben-Mohamed e poi tantissimi Leroy, Leroux, Lépine e poi un altro Mohamed-Ben-Amran, Mohamed-Ben-Ahmed, Mohamed-Ben-Attaya… Quanti Mohamed morti per l'Italia! E poi si torna nella norma della Francia banale: il Signor Blanc, il mio amico Blanchard…

Ci sono anche i morti della Battaglia di Magenta. C'è anche un Karnatzki, polacco, un Muller, tedesco, un Nathan ebraico, un Niellini italiano ed un Nodon francese. Più alcuni rari italiani che erano già francesi: il Signor Pietrucci, Offrédo, con l'accento acuto sulla "e": un immigrato, insieme ad un Orsatelli e ad un Ortola che sicuramente erano fuoriusciti italiani arruolati. Non li leggiamo tutti ma è sufficiente per capire chi c'era allora su quei campi di battaglia.

Il bassorilievo in bronzo sotto il grande cavallo racconta l'ingresso di Napoleone III e Vittorio Emanuele II dopo la Battaglia di Magenta, prima di

quella di Solferino attraverso l'Arco della Pace, con le signore milanesi festanti.

È innegabile: con la Battaglia di Solferino si chiude la pagina centrale che porterà all'Unità d'Italia ed è incredibile ricordare che nel 2009, durante i 150 anni di celebrazione dell'evento, a Milano non fu fatto nulla e poche persone oggi si ricordano dell'esistenza di questo monumento così elegantemente nascosto nel verde.

Battaglia di Turbigo il 3 Giugno, di Magenta il 4 Giugno; l'8 Giugno gli alleati Napoleone III e Vittorio Emanuele II entrano a Milano dall'Arco della Pace. Il giorno successivo il Consiglio Comunale vota l'adesione al Regno. È l'embrione dell'Italia futura. Occorre battere definitivamente l'Austria asserragliata nella fortezza del Quadrilatero di Mantova, Peschiera, Verona, Legnago.

L'Ossario di Solferino

Battaglia del 24 Giugno 1859: 40.000 morti. Eccolo, l'Ossario di Solferino, con l'Esercito francese e quello austriaco, il che vuol dire tutti i Mohamed che abbiamo visto prima insieme ai Bretoni, agli Alsaziani ed agli Ispanici da un lato ed ai Polacchi. Ci sono poi quelli dell'Esercito austriaco: i Serbi, i Croati, i Boemi, gli Ungheresi ed anche un po'di Austriaci veri e propri. È impossibile ormai distinguerli. Una biblioteca di vite umane. Ed un'altra teca vera e propria con due scheletri interi. Uno è ignoto, invece lo scheletro suo collega ha nome e cognome perché aveva ancora la carta d'identificazione, Joseph Epinquet. Chi non è in grado di riflettere qua… non sono più in grado di dargli una mano neanch'io. In mezzo a questo capitale umano… sono queste le ossa sulle quali si fonda il nostro tricolore nazionale.

Il Museo di Solferino

Il Museo di Solferino è un piccolo museo, estremamente coinvolgente e significativo. Eccole le divise degli Zuavi, in rosso e blu. Si andava a morire piuttosto sull'elegante… Gli Zuavi erano stati creati nel 1830 per la conquista dell'Algeria. Una veste sontuosa con una fascia lunga tre metri. Pantaloni a sbuffo larghi per sopportare la temperatura africana ed una giacchettina chicosissima e costosissima. Erano truppe d'assalto che innovavano rispetto

alle vecchie fanterie, quelle che sparavano marciando in linea, scariche regolari e successive sulle linee avversarie. La guerra vecchia era guerra fra birilli umani. L'innovazione sta nel correre a gruppi e mirare sul bersaglio. Come i Cacciatori delle Alpi austriaci e quelli di Garibaldi.

La vittoria si deve in gran parte alla loro incredibile grinta, ma la vittoria si deve anche e soprattutto a questo nuovo cannone francese con la canna interna rigata che consentiva di tirare ad oltre 3 km mentre gli altri cannoni avevano una gittata che era della metà. Nuovissimo, appena fuso a Douai in Francia l'8 maggio 1858 con la N di Napoleone III. Sparava un proiettile totalmente nuovo, che ovviamente vince contro il vecchio sistema di palla da cannone, che tirava a 1,5 km. E così vince contro l'elegante divisa austriaca bianca, pronta a veder espandersi la macchia di sangue rosso, nella Battaglia di Solferino, luogo che prima di allora era noto solo per essere bucolico, come in questo dipinto di Bossoli.

Questo accadeva a Solferino, fra Francesi ed Austriaci; la Battaglia che con quella di San Martino ha avuto il seguente esito: in campo complessivamente c'erano 83 mila Francesi, 35 mila Piemontesi, 126 mila Austriaci. Perdite, fra feriti e morti, considerando che molti feriti morivano successivamente: 12 mila Piemontesi, 32 mila Francesi, 56 mila Austriaci. In proporzione, 1 Piemontese, 3 Francesi, 5 Austriaci. 27 mila morti sul campo dissepolti negli anni successivi e posti negli Ossari. Con i morti per ferite, in tutto 40 mila esseri umani in 14 ore. Mai successo prima.

L'Ossario di San Martino

All'Ossario di San Martino sono sepolti gli Italiani e gli Austriaci. 24 Giugno 1859, Lorini Defendente, Milanese non ancora ventenne Volontario nella Brigata Cuneo, all'assalto della Perentonella dava la vita per l'indipendenza della Patria. Ed un altro ancora, Leopoldo Martini nato a Pergine nel Trentino il 18 dicembre 1818, Volontario nella Legione Trentini nel 1848 e luogotenente dei Bersaglieri, alla testa della sua Compagnia del III Battaglione nelle prime ore del 24 Giugno 1859 all'assalto della Madonna della Scoperta eroicamente moriva. Questo invece all'opposto: da schiatta nobile uscito,

nobile morte sul campo trovò combattendo, Gustavo De Putzlacher, Capitano dei Cacciatori Tirolesi. Lui faceva parte dell'esercito del nemico austriaco. Professione militare la stessa: quella del tiro preciso. Anche Giovanni Bulloni, venuto da Lodi, studente di Matematica caldo di patrio amore volò a combattere la guerra dell'italica indipendenza e su queste alture il dì 24 Giugno 1859 incontrò la morte dei prodi. Venivano da tutta Italia: Giovanni Balletti da Reggio dell'Emilia, Ferdinando Massuero di Asti, il Cav. Angelo Balegno di Carpeneto, Luigi Beretta da Vercelli… questo è un Torinese vero: Giuseppe Giulio Pavetti. C'erano poi anche i Capitani: Rinaldo dei Conti Setto di Settimo Vittone, Alessandro Tebaldi, Capitano di Verona, quindi un Veronese che era passato sull'altro fronte o forse era un Veronese che era rimasto con i Veronesi? Non ci viene da saperlo. Era in realtà una guerra civile, con peninsulari da un lato e peninsulari dall'altro. Ma era di più ancora: era forse stata quella la prima vera Guerra Mondiale europea.

In realtà dietro alle quattro lingue ufficiali di quello scontro, che ritroviamo qua nell'Ossario, sulla parete, ci sono decine e decine di etnie che costituiscono l'Europa di oggi. Qui da morti non si distinguono più gli uni dagli altri, si confondono. Ben lo ricordano le lapidi che partono dall'unica lingua che ci accumunava tutti una volta, il latino: "Indiscretis militum reliquis date serta": "Alle commiste reliquie dei Prodi porgete dei fiori".

Nella Seconda Armata, nel VII Corpo, mi ritrovo i Boemi: Buchta, Czeslou, Dworzak, Felkel, Gaus… nella Fanteria trovo un sacco di Veneti, che erano nell'Esercito Austriaco: Marcon, Minuto, Munari, Munazi, Pasin, Paulovic, sloveno. Questa è una parte dell' Esercito tedesco. Poi sotto c'è il Reggimento degli Ussari, molto eleganti, dove trovo un Provincsek, perfettamente Ungherese e trovo anche il signor Alex Sarkozy. Sarebbe stato carino che il Presidente della Francia allora fosse venuto qua a onorare i suoi antenati morti per l'Unità d'Italia.

Continua questa curiosità del capire. Eccolo qua il K.K., l'Esercito Austriaco, kakanico. Dove trovo: Bogdan, Brand, Burkowski, uno di quelli slavoidi, poi Onufrio Carucio che forse era napoletano. Raccontano tutti di quel pasticcio straordinario che era l'Impero Austriaco; il Reggimento di Fanteria del Duca d'Este in realtà è piazzato a Buda e nel Reggimento di Este trovo sia il Signor Friedmann che il Signor Kolompai, Mayer e Bucsanski. Nel Reggimento Tirolese trovo: Colross, Corza, Dalpan e anche Giovanni Degasperi; chissà se aveva un rapporto di parentela con l'altro De Gasperi…

Da un lato il cocktail dell'Esercito Austriaco e dall'altro il cocktail dell'Esercito Sardo Piemontese: la Brigata Acqui, la Brigata Casale e così via.

Non sono necessariamente tutti Piemontesi. Oggi i due eserciti si fronteggiano con i nomi dei loro Caduti, dai due lati opposti della Cappella. Se non altro non sparano più.

Sorpresa sul vialetto dell'Ossario, dove incontro i miei amici, coltivatori di memoria che si occupano di Rievocazioni storiche con uniformi ed armi d'epoca.

Un Carabiniere Genovese…la vostra carabina era quella che sparava meglio di tutti in Sicilia. Garibaldi li chiamava artiglieria leggera. Erano tra i più precisi… Il fucile a canna rigata era in dotazione a Bersaglieri e Zuavi; qui abbiamo un St. Etienne francese. Manifacture Imperiale du Tulle, 1854. La baionetta ha lo stesso numero di matricola del fucile. Si potevano sparare al massimo 3 colpi al minuto, ma spesso si riusciva a spararne solo due; in soccorso, c'era la baionetta.

A Solferino e San Martino tanti sono morti sul campo di Battaglia; ma il maggior numero dei morti è stato dopo, per le ferite; le baionette le infettavano nel terreno e provocavano il tetano.

Questa invece è la famosa carabina svizzera. È nata nel 1851 ed è stata fatta in Italia, a Como. Prima la facevano solo in Svizzera. Il calcio fatto così lo avevano anche i Bersaglieri; quando caricavano, i Bersaglieri agivano sempre in Quadriglia, in piccoli gruppetti e potevano caricare anche in ginocchio.

Quest'altra divisa è da garibaldino. Però loro non avevano combattuto qua. Un altro Rievocatore invece…è un Bersagliere piemontese del 1859.

Il corpo dei Bersaglieri è stato formato nel 1836. I Bersaglieri erano istituiti come Cacciatori; dovevano mirare al bersaglio e da lì deriva il nome di bersagliere. La fanteria invece sparava su ordine.

I Rievocatori sono proprio autentici e negli eserciti ce ne erano anche alcuni della loro età. Ma tutti i morti che abbiamo visto avevano in maggioranza tra i 20 e i 30 anni.

La Torre di San Martino ed il Museo di San Martino

Qui a San Martino è sorto il monumento alla memoria. È in perfetto gusto sabaudo con una decorazione interna appena restaurata ed una bella raccolta di schioppi.

La celebrazione di Vittorio Emanuele II visto in chiave eroica: mentre tratta con Radetzky da vecchio, mentre entra a Milano con Napoleone III…

La storia già codificata in chiave sabauda alla fine del XIX secolo, quando la retorica si è completata. E quante baionette!

Dietro alla Torre si trova il Museo, in uno spazio tenuto alla perfezione,

da parte di Volontari privati appartenenti ad un ente morale autonomo, la Società Solferino e San Martino.

Un museo dalla solida e commovente retorica, con le uniformi di allora.

C'è il vestito di un Ufficiale addirittura con il buco della ferita del suo pantalone; tanti piccoli dettagli, ma soprattutto una potente documentazione.

24 Giugno 1859: il 26 aprile 1859 Francesco Giuseppe d'Austria dichiara guerra ai Piemontesi. L'alleanza preparata in segreto tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III diventa operante.

L'esercito alleato vince a Montebello, Palestro, Magenta e conquista Milano. L'Armata Austriaca si ritira verso il Mincio, le sorti del conflitto si decidono sui territori delle Province di Brescia, Mantova e Verona. La Battaglia di Solferino e San Martino: corrispondenza di persona presente ai fatti. Alle prime luci del mattino il colle di Solferino e il colle di San Martino.

"Amico carissimo, spuntava l'alba del 24 Giugno. Cominciò così la battaglia. Alcune pattuglie Piemontesi in esplorazione incontravano le avanguardie di vari corpi nemici e scambiavano colpi di fucile. Poi ecco una fucilata farsi più intensa; ecco masse enormi di fanteria avanzarsi su tutta la linea piemontese e il rombo del cannone dominare il rumore delle fucilate. Quei luoghi a quell'ora erano animati solo dal terribile fetore della guerra."

Il giorno dopo: il resoconto di questa tragica giornata fu di 40 mila soldati morti, feriti e dispersi. L'imprenditore svizzero Henry Dunant impressionato dal campo di battaglia colmo di cadaveri getta le basi per la fondazione della Croce Rossa. E vorrei aggiungere che le popolazioni delle cittadine vicine, Castiglione delle Stiviere compresa, andarono al soccorso dei feriti senza distinguere tra razze, nazionalità ed eserciti.

Il Senatore Luigi Torelli visitando il teatro della battaglia si fa promotore di una Società destinata ad erigere i due ossari a Solferino e San Martino per dare degna sepoltura ai morti dei tre eserciti.

Nel 1880 inizia la costruzione della Torre di San Martino in ricordo della vittoria che avviò l'unificazione d'Italia. Venne inaugurata nel 1893.

ROBERTO GUERRI*

24 GIUGNO 1866: LA BATTAGLIA CHE NON SI DOVEVA PERDERE

LA GIORNATA DI CUSTOZA NELLA MEMORIA DI GENOVA THAON DI REVEL

Genova Thaon di Revel, rampollo di una famiglia nizzarda d'alto lignaggio, tra i protagonisti di San Martino con la divisione Mollard, maggior generale e primo aiutante di campo del principe Umberto a Villafranca, ha vissuto la campagna del '66 sul campo di battaglia e poi come commissario regio militare per la consegna del Veneto. Nelle sue memorie, scritte a molti anni di distanza dagli avvenimenti, testimoniava l'entusiasmo dei compatrioti per la Terza guerra d'Indipendenza ed il dramma della sconfitta di Custoza che segnò una profonda cesura nel racconto dell'epopea risorgimentale.

Il 28 aprile 1866 il ministro della Guerra Ignazio di Pettinengo annunciò la mobilitazione di tutti gli uomini in congedo illimitato delle classi 1834-1840. Per la prima volta il giovane regno, alleato con la Prussia di Bismarck, era dinanzi a un evento che, dopo solo cinque anni di vita unitaria, avrebbe impegnato tutte le sue risorse. Si preparava ad affrontare la Terza guerra d'Indipendenza, la guerra da tutti invocata per raggiungere un traguardo lungamente atteso, per eliminare definitivamente la presenza dell'Austria dalla penisola italiana. L'impresa, la liberazione del Veneto e dei territori nazionali, rappresentava davvero un impegno arduo e forse anche decisivo per l'immagine dell'Italia sul proscenio delle potenze europee. Era il coraggio in guerra su cui una nazione fondava la propria reputazione: l'Europa avrebbe valutato dal superamento o meno di questa grande prova se gli italiani fossero degni dell'indipendenza e della libertà cui aspiravano.

Per raggiungere l'obiettivo preposto, infatti, il nuovo Esercito Italiano avrebbe dovuto conquistare il Quadrilatero e affrontare, ora senza alcun alleato sul campo di battaglia, la straordinaria potenza militare austriaca. Ma il Paese non aveva dubbi: «Ambivano gli italiani alla lotta – ricordava Revel - pronti a subire gravi sacrifici di vita e di denari per ottenere lo scopo presentito da mezzo secolo».

In effetti, la risposta popolare alla chiamata alle armi per la prima guerra nazionale era stata sorprendente, straordinaria. La gran parte dei soldati anticipò il giorno della presentazione, impegnando i comandi di circondario in un inaspettato lavoro. Anche il concorso dei volontari fu inatteso: all'inizio, il 6 maggio, al momento del decreto istitutivo del *Corpo dei Volontari italiani,* erano stati previsti circa 15.000 uomini; ma a fine mese erano già oltre 40.000 quanti chiedevano di arruolarsi per combattere con Garibaldi. Revel era partecipe del generale entusiasmo: lui, tenace difensore della tradizione militare piemontese, nel corso delle guerre d'indipendenza aveva sempre visto gli irregolari come il fumo negli occhi, come un elemento di confusione ed un infido compagno d'armi da cui guardarsi, ma ora scriveva al fratello Ottavio: «Lo slancio dei volontari ha preso dimensioni imprevedibili (…) È una forza morale e fisica ben degna di considerazione».

L'esercito imperiale, dal canto suo, aveva destinato al nord contro la Prussia sette dei suoi dieci corpi d'armata, e aveva posto tanta cura, quasi ostentazione, nel mettere nel più formidabile assetto di difesa il Quadrilatero, le fortezze del Veneto, del Trentino e delle zone costiere; tutto lasciava pensare che si affidasse a quel sistema di fortificazioni per reggere la guerra contro l'Italia. L'Armata del Sud, così era detta, comandata dall'arciduca Alberto d'Asburgo contava su 80.000 uomini.

La forza combattente dell'Italia al 20 giugno al momento della dichiarazione di guerra era più che doppia di quella del ventennale nemico: 165.000 combattenti di fanteria, cui si aggiungevano i volontari di Garibaldi: 38.000 uomini.

L'Esercito Italiano, capo supremo Vittorio Emanuele II, si presentava diviso in due armate: la prima, detta del Mincio, al comando di Alfonso La Marmora, nominalmente anche comandante in capo di tutto l'esercito, era la più numerosa con tre corpi d'armata. Nel III, guidato da Enrico Morozzo Della Rocca, si trovava la 16ª divisione del principe Umberto e con lui il suo primo aiutante di campo Genova Thaon di Revel. La seconda armata detta del Po era costituita dal solo IV corpo al comando di Enrico Cialdini.

I due comandanti sembravano personificare le diverse anime del Risorgimento: Alfonso La Marmora, piemontese, formatosi nell'Accademia militare di Torino, legato alla Casa reale dal giuramento di fedeltà assoluta, protagonista delle guerre d'Indipendenza e della spedizione d'Oriente, aveva avuto incarico, in qualità di presidente del Consiglio e di ministro degli Esteri di preparare la guerra. Nell'Italia nuova non vedeva che un Piemonte ingrandito; per lui l'attacco all'Austria, come nel 1848 e come nel 1859, doveva iniziare obbligatoriamente dal Mincio.

Enrico Cialdini, emiliano, compromesso nella rivoluzione del 1831, aveva maturato la propria esperienza militare in esilio combattendo al fianco dei costituzionalisti in Portogallo e in Spagna. La sua storia ripercorreva quella di altri ufficiali come Fanti, Cucchiari, i fratelli Durando, il "gruppo spagnolo", che Revel definiva con tono sospettoso "i figli del Risorgimento", perché formatisi nel corso delle lotte insurrezionali e del tutto estranei alla tradizione militare sabauda. Per Cialdini era su Firenze, allora capitale, che doveva basarsi la guerra. Riteneva follia attaccare frontalmente il Quadrilatero, bisognava

invece aggirarlo, passare il Po e poi puntare su Padova, tagliando le comunicazioni tra il Veneto e l'Impero.

In queste storie personali così diverse e nelle loro concezioni strategiche antitetiche si può riconoscere il nodo che portò alla separazione delle forze, una delle principali ragioni della sconfitta: «La vera causa dell'insuccesso, diventato poi moralmente disastroso – ricordava Revel nelle sue memorie – fu la disunione, la discordia e per taluni, anche l'antipatia, che dominava l'animo dei principali comandanti».

Ve ne fu tuttavia anche un'altra altrettanto importante: la completa ignoranza della posizione del nemico.

La Marmora rimase, infatti, fermamente convinto, finché non udì il mattino del 24 giugno il rombo del cannone dalla parte di Villafranca, che l'esercito imperiale fosse lontano, sulla sinistra dell'Adige. Di conseguenza schierò l'Armata del Mincio su una fronte di 35 chilometri, dal lago di Garda alla fortezza di Mantova, disperdendo in tal modo le forze, tanto che a Custoza poté schierare solo la metà delle sue divisioni. Tale grave abbaglio lascerebbe quindi credere che nell'Esercito Italiano allora non esistesse neppure un Servizio Informazioni militare.

Era invece già a quel tempo una struttura ben collaudata, organizzata proprio da Alfonso La Marmora negli anni Cinquanta. Genova Thaon di Revel fu uno dei primi ufficiali impegnato nell'*intelligence* sarda; inviato a Vienna, trasmise a Torino per due anni informazioni precise sugli armamenti, sulla situazione politica dell'impero e sulle fortificazioni del Lombardo Veneto. Da questa embrionale esperienza scaturì nel 1855 il rapporto che segnò, di fatto, la nascita del servizio segreto militare: la *Breve istruzione sul Servizio degli Ufficiali del Corpo Reale di Stato maggiore* nota come "Circolare La Marmora".

L'Ufficio Informazioni militare operò poi in Crimea, nel 1859 e nella campagna contro il brigantaggio. Nel maggio del 1866 in previsione della guerra contro l'Austria era stato insediato nel Quartier Generale Principale di Piacenza. L'organizzazione del servizio faceva capo al colonnello di Stato Maggiore Edoardo Driquet, ungherese, ex ufficiale dell'esercito austriaco che aveva eletto nel 1851 come sua seconda patria il Regno di Sardegna; con lui collaboravano alla raccolta delle informazioni quattro capitani pure di Stato Maggiore, due di stanza al Quartier generale principale, Enrico Rebagliati e Stanislao Mocenni, e due, Ottavio Ceresa di Bonvillaret e Francesco Carenzi, rispettivamente a Brescia e a Ferrara. Loro compito era quello di valutare e di organizzare le relazioni che giungevano dal Trentino e dal Veneto.

Un ruolo fondamentale era svolto dai civili, patrioti, che aspettavano

ormai da più di cinquanta anni di riunirsi alla madre patria. Le procedure per trasmettere dal territorio nemico i movimenti dell'esercito austriaco, alquanto macchinose, richiedevano il rispetto di rigidi codici d'interpretazione e paiono un retaggio del mondo cospirativo e delle società segrete degli anni Venti. Le tipologie delle comunicazioni erano sostanzialmente tre. 1) Attraverso segnali convenuti: l'informatore utilizzava un'abitazione posta in posizione elevata tanto da poter essere osservata da distanza con un buon cannocchiale, provvista di abbaini a due imposte. Al momento concordato, se le imposte erano chiuse nella città vi era una brigata di fanteria, se aperte le brigate erano due. In mancanza di abbaini erano gli abiti o i panni esposti che fornivano indicazioni secondo il colore: un drappo rosso significava guarnigione aumentata, nero invece diminuita; la combinazione di più colori indicava la direzione di marcia di un dato corpo. 2) Attraverso la corrispondenza con frasi convenute: *vostro padre è malato* indicava la partenza del 3° corpo di armata austriaco per il nord, se invece a essere malato era il fratello, il 3° corpo era in movimento verso l'Italia, nel caso fossero tutti in buona salute, il 3° corpo d'armata era ancora di stanza a Lubiana. Anche i telegrammi commerciali potevano fornire indicazioni: *franchi in oro* indicavano i combattenti di fanteria, in argento la cavalleria e così via. 3) Attraverso il contatto diretto con gli informatori: era il sistema più rischioso e richiedeva naturalmente una particolare prudenza poiché i patrioti erano attentamente controllati dalla Polizia e dall'*Evidenzbureau, l'intelligence* militare imperiale. In questo caso vi era un elenco di parole d'ordine di riconoscimento da scambiarsi: se la parola convenuta era obbedienza cieca, l'altro doveva rispondere *datemi il biglietto per riconoscervi;* sul biglietto doveva essere scritto con inchiostro simpatico *fede nell'avvenire*.

Che esistesse un ramificato e organizzato sistema informativo è confermato anche da un questionario molto articolato conservato nel fondo «Giannantonio e Sigismondo Manci» dell'archivio del Museo storico del Trentino. Il documento redatto dal ministero della Guerra, era stato affidato per la diffusione a Giovanni Battista Sardagna, volontario nel Quarantotto, chiamato già nel 1860 da La Marmora a missioni d'*intelligence*. Nella premessa il patriota trentino chiariva le finalità della rilevazione: «Sono stato interessato a fornire delle informazioni statistiche sul nostro paese, che dovrebbero servire pel caso un corpo d'armata di 25 o 30 mila uomini, avesse ad occuparlo». Il questionario non è datato, ma con ogni probabilità fu preparato dal ministero della Guerra in previsione della costituzione del *Corpo dei Volontari*. È la prova che vi fosse un ufficio che raccoglieva notizie sulle forze austriache attraverso "confidenze" di patrioti per pianificare l'intervento militare in Trentino. Accanto a ri-

chieste riguardanti i problemi della sussistenza in un territorio "nemico", come ad esempio: «Quanto pane possono cuocere i forni dei diversi luoghi. Ed in genere sono abbondanti i molini e i forni nelle valli?», nel questionario si poneva attenzione anche ai rapporti con gli abitanti locali per non ferirne la sensibilità. L'informatore era quindi sollecitato a sondare «quale sia l'ideale generale degli abitanti delle diverse valli e quali gli interessi e le industrie a cui sono più attaccati e che perciò devono essere con maggiore attenzione rispettati?». Tali indagini potrebbero essere il frutto dell'esperienza maturata in condizioni ambientali davvero critiche quali quelle dei militari nell'Italia del Sud impegnati nella lotta contro il brigantaggio, in una realtà culturale e sociale lontana dalla loro esperienza. Infine il questionario presentava una serie di quesiti molto precisi sui forti militari della regione che presupponevano una buona conoscenza tecnica ed una preparazione specifica da parte dei destinatari.

«Questi disegni – si richiedeva per il forte di Cadine – vorranno essere in iscala di 1: 250 almeno. Nelle piante e negli spaccati vorranno essere indicate le cannoniere, le feritoie, gli spiragli per la ventilazione delle casematte, le porte per cui si comunica da un locale all'altro e per le quali si entra nel forte, i posti, i ponti levatoj».

Furono raccolte dunque in vista della campagna del 1866 molte informazioni, dettagliate e attendibili ma che non furono valorizzate e integrate per un'azione concreta, al pari delle segnalazioni pervenute nelle ore immediatamente precedenti lo scontro. Anzi proprio nell'immediatezza della battaglia occorse una serie di contrattempi e di ritardi nelle comunicazioni che suscitarono in seguito una lunga scia di polemiche, di sospetti e d'illazioni. Alcune leggerezze paiono davvero stupefacenti, al limite dell'incredibile, come quella menzionata dallo storico Luigi Chiala, addetto al Quartier Generale di La Marmora in servizio di Stato Maggiore, nel suo libro sulla battaglia di Custoza edito nel 1872, dove racconta che il 23 giugno arrivarono a Ferrara (centro di raccolta, come ricordato, di tutte le informazioni sul Veneto) importanti notizie provenienti da Padova e da Polesella che segnalavano i movimenti dell'esercito austriaco verso Verona. «La fatalità volle - scrisse Chiala – che le persone di ciò incaricate non eseguissero l'ordine e la relazione giunse a Cerlungo (sede del Quartier generale di La Marmora) nel pomeriggio del 24», cioè a battaglia di fatto conclusa.

Ancora molti anni dopo Genova di Revel appariva sconcertato da queste davvero gravi negligenze: il quartier generale del re, «favolosamente numeroso», non aveva saputo rilevare alcuna notizia precisa sulla dislocazione delle truppe nemiche e non si era tenuto conto neppure di quanto era stato segnalato

la sera del 23 da diversi ufficiali, ossia che le forze austriache si portavano a Castelnuovo, Santa Giustina, Custoza. «Questo spinse i nostri generali – scriveva Revel nelle sue memorie - ad inoltrarsi spensieratamente verso Verona (…) Continuò la fatale ignoranza». Ma, a parte la "fatalità" chiamata in causa da tutti i contemporanei per lenire il dolore dell'umiliante sconfitta, non è per nulla chiaro il motivo per cui La Marmora non abbia attentamente valutato i numerosi rapporti che segnalavano l'esercito dell'Arciduca Alberto ormai in prossimità di Verona e sia rimasto invece fermamente convinto che gli austriaci fossero ancora sulla sinistra dell'Adige.

Tra le tante ipotesi avanzate (non prendendo neppure in considerazione che il comandante in capo seguisse il suggerimento dell'imperatore francese, che fosse cioè *utile che l'Italia non facesse la guerra con troppo vigore*) ve n'è una che sembra fondata e che chiama in causa l'ambasciatore italiano a Parigi Costantino Nigra. Il 15 giugno La Marmora ricevette un telegramma in cui Nigra assicurava di aver saputo *da buona fonte* che lo sforzo dell'Austria si sarebbe concentrato contro la Prussia, mentre in Italia l'esercito si sarebbe chiuso nelle fortezze senza difendere il territorio e avrebbe evitato lo scontro. La *buona fonte* era certamente Napoleone III e questo bastò a La Marmora per confermare il suo piano d'attacco al Quadrilatero. Così l'armata del Mincio avanzò nel territorio nemico senza che la brigata di cavalleria avesse fatto neppure il suo doveroso servizio di esplorazione verso l'Adige. Anche da queste trascuratezze nacque la sconfitta di Custoza.

Nelle primissime ore del giorno 24 la 16ª divisione del tenente generale Umberto di Savoia e di Genova Thaon di Revel si mosse da Roverbella per raggiungere la posizione assegnatale a Villafranca, dove, secondo gli ordini ricevuti, si fermò. Di quella "fatale" giornata Revel avrebbe delineato un quadro di grande confusione: le divisioni operarono slegate e distanti, senza istruzioni sufficienti che garantissero ai comandanti il reciproco appoggio; un ufficiale di Stato maggiore della divisione Bixio ne comunicò perfino un'erronea collocazione così da far ritenere al principe Umberto di essere perfettamente coperto alla sua sinistra. Proprio da questa parte invece venne l'attacco del 1° reggimento Usseri Imperatore e del 13° reggimento Ulani Trani della brigata Pulz che diede origine al famoso episodio del Quadrato di Villafranca. «Ad un tratto - narrava Revel - si vide un gran polverio e si udì quasi un rombo a sinistra. Si riconobbe in tempo essere la cavalleria austriaca che si avanzava a corsa sfrenata. Il principe fatto prontamente formare il quadrato dal 4° battaglione del 49° che si trovava all'estrema sinistra, vi si pose dentro, e fermò l'urto disperato della cavalleria nemica».

La carica si risolse in una completa disfatta per i cavalieri imperiali: alle nove, dopo circa un'ora e mezza di combattimento, il bilancio tra perdite e feriti era in netto favore degli italiani che avevano avuto 26 morti e 73 feriti; gli austriaci avevano perduto 280 uomini e 353 cavalli.

Fu l'unico episodio celebrato della lunga giornata del 24 giugno. La presenza del principe Umberto, il suo coraggioso e inappuntabile comportamento circonfusero di un'aura eroica lo scontro di Villafranca, tanto che Edmondo De Amicis lo ricordò nel racconto *Re Umberto* del libro *Cuore*, quello reso famoso dal gesto del veterano Coretti del 4° del 49° che accarezzò la testa del figlio dopo aver stretto la mano ad Umberto dicendo: «Questa è una carezza del Re». La battaglia di Custoza si frantumò poi in una serie di scontri isolati; uno di questi, che chiamò in causa, vedremo come, ancora Revel si svolse nella parte sinistra del fronte di battaglia, quella in prossimità di Peschiera e Pastrengo dove l'importante altura di Oliosi fu conquistata e perduta più volte dai militari della brigata Forlì della I divisione del generale Enrico Cerale. Gli ultimi a cedere furono i soldati del 4° battaglione del 44° reggimento, circa 40 uomini, che si rinserrarono in una cascina con la bandiera e resistettero valorosamente agli attacchi ripetuti dei Kaiserjäger del reggimento Hohenlohe. Dopo due ore di accaniti combattimenti un colpo di cannone incendiò il fienile e il fuoco presto si propagò al casale.

Combattere fino all'estremo è legge dell'onor militare, ma per i soldati asserragliati fu impossibile continuare la resistenza. Prima di arrendersi il capi-

tano Camillo Baroncelli decise di salvare la loro bandiera: il drappo fu lacerato in tanti pezzi in modo che ogni ufficiale potesse celarne uno, la freccia, fu nascosta sotto il focolare della cascina, l'asta, fatta a pezzi, fu bruciata. I militari italiani, arresisi, furono condotti prigionieri in Austria.

Quando Revel assunse nel mese di luglio il comando della I divisione rimase dolorosamente sorpreso nel vedere il 44° reggimento della brigata Forlì senza bandiera e anche a lui fu spiegato che era stata conquistata dal nemico. Soltanto qualche tempo dopo, in qualità di commissario militare per la consegna del Veneto, fu informato da un medico dell'esercito italiano tornato libero sulla sorte dello stendardo così come gli era stata narrata dai compagni di prigionia.

A lui e agli altri soldati Revel raccomandò assoluto silenzio sul fatto e così fu. Conclusasi la guerra, rientrati i prigionieri, gli ufficiali del 44° gli consegnarono i pezzi del drappo che furono ricuciti fino a ricomporre la bandiera.

Si svolse a Venezia, finalmente restituita all'Italia, una cerimonia per il ritrovato vessillo che Revel ricordava con queste parole:

«Il 25 ottobre feci schierare il reggimento in Piazza San Marco, mi presentai sul fronte colla bandiera portata dal sottotenente anziano signor Giuseppe Libretti. Suonato il guardia voi, [l'Attenti] dissi ad alta voce, dell'immenso conforto che provavo nel riconsegnare al 44° Reggimento la bandiera intrisa del sangue di quel pugno d'eroi che la salvò. «Manca un brano, e sta sul petto del prode estinto che lo salvò e lo ritiene seco nella tomba». Un uragano di applausi dalla folla che ci circondava ed anche dal reggimento coprì la mia voce già troppo commossa per continuare.»

L'episodio di Oliosi, come certamente molti altri di quell'infausta giornata, fu un esempio del valore dei militari italiani, del loro attaccamento al tricolore, simbolo di fratellanza perpetua, come lo definì Cattaneo, ma non ebbe la notorietà e la risonanza che avrebbe meritato. Custoza infatti non divenne mai nella memoria collettiva una *gloriosa disfatta,* per usare un fortunato ossimoro, come invece *gloriosa disfatta* furono Curtatone e Montanara, e come in un altro contesto fu ricordata El Alamein. Custoza e Lissa pesarono come una cappa di piombo non solo sulla credibilità dell'Esercito Italiano, ma a lungo anche sulla storia na-

zionale. Nel 1914, allo Scoppio della Prima Guerra Mondiale, uno dei temi ricorrenti nelle argomentazioni degli "interventisti/intervenuti" furono proprio le sconfitte della III guerra d'Indipendenza, Custoza e Lissa, che dovevano essere "espiate e redente" attraverso una nuova guerra ma questa volta vittoriosa.

Bibliografia essenziale

Giovanni Bernardi, *La bandiera di Oliosi,* Comune di Castelnuovo del Garda, s.n., 2001.
Pio Calza, *Nuova luce sugli eventi militari del 1866,* Bologna presso Zanichelli, 1924.
La campagna del 1866 in Italia. Note e documenti con carte e piani, Torino-Firenze, G. Cassone e Comp. Tipografi- Editori, 1867.
Luigi Chiala, *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza,* Firenze, Voghera, 1870 -1873.
Carlo De Biase, *L'aquila d'oro: Storia dello Stato maggiore italiano, 1861 – 1945,* Milano, Edizioni del Borghese, 1969.
Documenti del servizio informazione alla vigilia della campagna del 1866, in «Bollettino del Museo trentino del Risorgimento», Trento, 1966, s.n., n. 1, pp. 5-12.
Ernesto Teodoro Moneta, *Custoza e Lissa,* Milano, Società internazionale per la pace, 1910.
Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana. 1861 -1918,* s. l. : s. n., 2006.
Alberto Pollio, *Custoza (1866)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925.
Pietro Silva, *Il sessantasei. Studio storico,* Milano, F.lli Treves, 1919.
Stato Maggiore dell'Esercito, *La campagna del 1866 in Italia, redatta dalla sezione storica del Corpo di Stato Maggiore,* Roma, Tip. Voghera, 1875.
Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto: ricordi di un commissario regio militare,* Milano, F.lli Dumolard, 1890.
Genova Thaon di Revel, *Sette mesi al ministero: ricordi ministeriali; con una appendice contenente i cenni biografici del conte Ottavio,* Milano, F.lli Dumolard, 1895.
Franco Valsecchi, *L'Italia nel 1866,* in «Nuova Antologia: rivista di lettere, scienze ed arti», Roma, Nuova Antologia, luglio 1966, pp. 291 – 309.
Tomaso Vialardi di Sandigliano e Virgilio Ilari (a cura di), *Storia dello spionaggio: l'intelligence militare italiana, l'intelligence elettronica, l'intelligence cinese:* atti della Tavola rotonda, Biella, 23 settembre 2005, Associazione europea degli Amici degli archivi storici, 2006.
Ambrogio Viviani, *Servizi segreti italiani 1815 – 1895,* Roma, Adnkronos libri, 1986.

** Consigliere Società Solferino e San Martino*

ELISA ZANOLA*

DONNE SUI CAMPI DI BATTAGLIA: LE VIVANDIERE

Presenze femminili in un ambiente prevalentemente dominato da figure maschili: negli eserciti risorgimentali, sebbene oggi siano spesso dimenticate e raramente siano presenti nell'immaginario dello scenario bellico ottocentesco c'erano anche loro: le vivandiere.

Chi erano? La loro definizione passa da quella di "operaie militarizzate" (Nardacchione; 2011) a quella di *intrepid women* (Cardoza; 2010) mentre la loro funzione bene la riassume Diana Nardacchione:

"Sottoposte al regolamento di disciplina militare, lavavano, rammendavano, attaccavano bottoni, cucinavano, acquistavano generi alimentari, tabacco e vino che distribuivano alla truppa. Durante i combattimenti raccoglievano e trasportavano i feriti, distribuivano acqua, viveri ed all'occorrenza munizioni."

Il loro ricordo sopravvive soprattutto grazie alla letteratura ed alla musica: l'opera lirica *"La figlia del Reggimento"*, di Gaetano Donizetti, composta nel 1839, ha come protagonista proprio una vivandiera, Marie. Anche nel libro *"Madre Courage ed i suoi figli"* di Bertolt Brecht ambientato durante la Guerra dei Trent'Anni, il personaggio principale che dà anche il titolo all'opera è una vivandiera, Anna.

Le vivandiere venivano inizialmente chiamate "cantiniere", termine che iniziò a diffondersi a cominciare dal 1793; i nomi di"vivandiera" e "cantiniera" vennero utilizzati congiuntamente fino al 1854, da allora in poi sarebbe stato quello di vivandiera a prevalere.

Il loro numero nell'Esercito francese del Secondo Impero era di quattro per Battaglione.

Di loro ci parla anche Henry Dunant nel suo *"Souvenir de Solferino"*. Il primo Premio Nobel per la Pace ed ideatore della Croce Rossa dimostra un particolare riguardo nei confronti del mondo femminile; sono rimaste celebri le sue parole dedicate alle donne di Castiglione:

"Ma le donne di Castiglione, vedendo che io non fo' alcuna distinzione di nazionalità, seguono il mio esempio, professando la stessa benevolenza a tutti quegli uomini di origini così diverse, e che per loro sono tutti egualmente stranieri. «Tutti fratelli», ripetevano esse con emozione. Onore a quelle donne compassionevoli, a quelle giovanette di Castiglione!"

Anche le vivandiere non mancano di essere citate dal Ginevrino:

"Delle vivandiere s'avanzano come semplici soldati sotto il fuoco del nemico, esse vanno rialzando de' poveri soldati mutilati, i quali domandano con istanza dell'acqua, ed elle stesse sono ferite nel dar loro a bere e nel provare di medicarli. Sono forse quelle che furono abbruciate dai Messicani il 9 giugno 1862, attaccate vive con catene a dei carri di polvere, con dieci soldati che, conducendo da Vera-Cruz un convoglio di viveri e di munizioni al campo francese, si trovarono avviluppati da alcune guerriglie ad una lega circa da Tejeria."

Uniformologia

Qual era la divisa delle vivandiere? Nel volume *Costumes militaires français, 1856-1860 / Trompettes, musiciens, vivandières, della Collection Militaire G. Cottreau* troviamo illustrate le uniformi delle vivandiere dell'Esercito francese del Secondo Impero. Ciascuna di loro adottava la divisa del corpo militare d'appartenenza, con l'aggiunta della gonna e di qualche piccola modifica rispetto a quella maschile. Furono loro le prime donne dell'Ottocento ad indossare i pantaloni.

Troviamo raffigurate in questo libro, le uniformi delle vivandiere dei *Granatieri della Guardia* con i pantaloni rossi con bande blu, la gonna blu con bande rosse, la giacca blu ed in testa un bicorno con la piuma bianco-rossa; quelle della *Gendarmeria della Guardia,* in uniforme blu, con bande gialle e bianche, con grembiule bianco e cappello piumato; dall'immagine si vede anche spuntare l'elsa di una daga. Le vivandiere degli *Zuavi della Guardia* portavano la divisa blu con bande gialle, i pantaloni rossi sempre con bande gialle, grembiule scuro, ghette bianche, il caratteristico turbante e la *yatagan*, arma bianca simile ad una sciabola che avevano d'ordinanza.

Quelle del corpo dei *Cacciatori (Chasseur) della Guardia, della Fanteria* erano armate di daga e con le ghette bianche ai piedi, prive della gonna, portavano i soli pantaloni blu con bande gialle e la giacca dello stesso colore; in testa, un copricapo piumato.

Le vivandiere dei *Volteggiatori della Guardia* avevano invece i pantaloni rossi con bande gialle, la gonna e la giacca blu con bande gialle, il grembiule bianco ed un piccolo bicorno piumato.

Le vivandiere dei *Corazzieri della Guardia* non indossavano i pantaloni né il grembiule, ma la sola gonna, blu con bande gialle, lo stesso colore della giacca e avevano dei lunghi stivali ed in testa un cappello con delle piume.

Tornano i pantaloni portati insieme alla gonna nell'uniforme della vivandiera dei *Dragoni della Guardia,* con i pantaloni rossi e le bande gialle, gonna e giacca blu con bande gialle, grembiule bianco. In testa, un copricapo nero.

Le vivandiere dei *Lancieri della Guardia* indossavano invece una giacca bianca con rifiniture blu ed una gonna blu con bande bianche, i pantaloni rossi con bande gialle ed il grembiule bianco. In contrasto con il nero cappello.

Le uniformi delle vivandiere dei *Cacciatori della Guardia,* questa volta della Cavalleria, sopra i pantaloni rossi con bande bianche, prevedevano una gonna blu a bande bianche ed una giacca del medesimo colore; in testa, un bonnet.

Quelle appartenenti al corpo delle *Guides* avevano sopra i pantaloni rossi con banda arancione, gonna blu con bande rosse e giacca blu con gli alamari rossi ed il grembiule bianco. Bonnet sul capo. Le vivandiere dell'*Artiglieria della Guardia* avevano invece pantaloni blu con bande rosse, gonne blu sempre con bande rosse, grembiule bianco ed una giacca bianca con alamari rossi ed il bonnet in testa.

Quelle del *Genio della Guardia,* sopra i pantaloni blu con bande rosse, indossavano gonna sempre blu con bande rosse e giacca dello stesso colore, con un grembiule scuro ed un bicorno piumato.

Le vivandiere del *"Train des Èquipages"* portavano pantaloni rossi con bande

blu, gonna blu con bande rosse, grembiule bianco, una giacca blu con gli alamari rossi ed un copricapo nero con le piume.

Fanteria di Linea: in testa un cappello nero con nastrino rosso, giacca blu con tre file di bottoni dorati, gonna blu con una banda rossa, grembiule bianco, pantaloni rossi con banda blu.

Le vivandiere degli *Chasseurs*, sempre della Fanteria, indossavano pantaloni e gonna blu con banda gialla, giacca blu ed un cappello nero con un nastrino giallo.

Quelle degli *Zuavi dell'Armée d'Afrique,* con le ghette bianche ai piedi, il fez rosso in testa, la *yatagan* in mano, avevano pantaloni a sbuffo rossi, gonna blu con banda rossa, giacca blu con finiture rosse.

Carabiniers: pantaloni rossi, gonna azzurro scuro con bande rosse, giacca dello stesso colore, copricapo chiaro piumato.

Divisa molto simile a quella della Fanteria di Linea per i *Corazzieri:* cambia solo la gonna, rossa con banda blu e le fila dei bottoni sulla giacca: non più tre ma una sola.

Lanciers: un copricapo molto particolare di colore rosso, gonna e giacca blu con bande gialle, pantaloni rossi con banda blu, grembiule bianco.

Le Vivandiere degli *Chasseur della Cavalleria* avevano pantaloni e gonna rossi con banda blu, grembiule blu e giacca dello stesso colore, in testa un cappello chiaro con la piuma.

Un bonnet molto grazioso, lo indossavano quelle degli *Ussari*; portavano anche una giacca rossa con alamari neri, gonna rossa con banda azzurra, pantaloni azzurri.

Davvero elegante anche il cappellino bianco con nastrino rosso delle Vivandiere degli *Chasseur della Cavalleria* d'istanza in Africa, che avevano anche i pantaloni rossi, gonna azzurra con banda gialla, grembiule scuro, giacca azzurra con alamari blu.

Turbante in testa e lungo mantello bianco e rosso per le Vivandiere degli *Spahis* con stivali neri, pantaloni rossi a sbuffo e gonna e giacca dello stesso colore.

Molto fiera di sé, quella dell'*Artiglieria*, indossava pantaloni e gonna

blu con bande rosse, grembiule scuro, una giacca blu con due fila di bottoni dorati, un cappellino nero con nastro rosso.

Tutte le vivandiere citate erano armate di *tonnelet:* una piccola botticella, nella quale conservavano alcolici e bevande da dare da bere alla truppa. Accessorio che doveva renderle particolarmente benvolute dai soldati.

A Solferino e a San Martino

"Vi furono donne sul campo di battaglia di Solferino e San Martino?" si domanda Elena Bittasi, nel suo contributo dedicato proprio a loro, una presenza che:

"entra stabilmente a far parte dell'esercito intorno alla fine del XVIII secolo, anche se non è possibile rintracciare il suo nome nei registri ufficiali dei reggimenti. La sua è una sorta di esistenza "parallela", rispetto a quella dei soldati: un'esistenza tollerata con crescente disagio dalle autorità militari, come mostrano i continui tentativi di regolarizzare e limitare le sue funzioni."

Sono rimasti dei nomi di quelle Vivandiere che presero parte alla Battaglia del 24 Giugno 1859? La risposta è fortunatamente positiva.

Alcuni nomi di Vivandiere li troviamo citati nel libro di Alessia Maria Giorda e Francesco Ganora, *Donne in Guerra, Mogli, Compagne e Femmes de plaisir* ed in un contributo scritto da Marina Greco e pubblicato su *9 colonne:*

"Nella orribile mattanza delle battaglie di Solferino e San Martino, che fece inorridire anche l'imperatore Francesco Giuseppe (…), a soccorrere i granatieri feriti, c'erano anche ***Serafina Donadei*** *e* ***Maddalena Donadoni Giudici****. A Serafina, Vittorio Emanuele II in persona, dopo la battaglia, dona la medaglia d'argento al valore militare che lei si toglie dal petto e appunta sul tricolore del suo reparto. Anche Maddalena, che era scappata di casa insieme al fratello per arruolarsi nella prima guerra di indipendenza, ebbe una medaglia d'argento, oltre a tre di bronzo, per il valore dimostrato nel soccorso ai feriti di San Martino. E, a Solferino, quel 24 giugno 1859, c'è anche* ***Adeodata Friggeri****, che a fianco di Garibaldi aveva già combattuto nella Repubblica Romana e che quindi è diventata una vivandiera ufficiale dell'esercito piemon-*

tese, finendo, insieme al marito artigliere, nel 1854, in Crimea. Dove lo ha visto finire nel triste elenco dei dispersi. Quindi nel 1859, vivandiera a Solferino, colpita alle gambe, Adeodata giace in terra accanto alle altre migliaia di feriti. I pochi soccorritori presenti riescono, a malapena, a trascinare i caduti, ammassandoli su dei carretti, lontani dal campo di battaglia. A sera si ritrova in un immenso accampamento a cielo aperto, da cui si levano lamenti disperati e i gemiti dei moribondi. Se potesse stare in piedi, anche lei farebbe come le donne dei dintorni che sono accorse per curare i feriti, incuranti se piemontesi, francesi o austriaci. (...) È certo che, ad un tratto, guardando l'orrore che la circonda, il volto le si illumina di gioia. Le avanza incontro, esterrefatto come lei, il marito che credeva morto. Ha un braccio ferito, è salvo. Oramai vecchi e pieni di ricordi, nella loro casa di Perugia, prima di morire, detteranno le loro ultime volontà: essere sepolti in camicia rossa."

Estratto dal fumetto di Massimiliano Longo sulla Battaglia di Solferino e San Martino, di prossima pubblicazione.

È rimasto tramandato anche il nome di una Vivandiera francese, che era presente a Solferino; ne riporta documentazione e memoria un Rievocatore storico, Aristide Porrini.

Da un estratto dell'opera del Capitano Richard "La Garde", del 1898, veniamo a conoscenza di **Mme Perrine Cros**, di cui è rimasta anche una fotografia che la ritrae con un'espressione beffarda e con l'uniforme da Vivandiera degli Chasseurs della Fanteria della Guardia Imperiale.

Dopo la Battaglia di Solferino, venne decorata perché sotto il fuoco austriaco nemico si prodigò per dare da bere ai feriti; il suo coraggio, le costò l'amputazione di un dito, colpito da una proiettile del nemico.

Un altro nome ed un'altra immagine fotografica di una Vivandiera, questa volta nelle fila dei Bersaglieri, ci viene grazie ad un altro Rievocatore Storico, Corrado Perugini; si tratta di **Adelaide Bicetti**, che faceva parte del II Battaglione di Bersaglieri che combatté assieme a Garibaldi nella Terza Guerra d'Indipendenza, nel 1866.

Si parla qui di Rievocatori Storici; fu proprio uno di loro, Corrado Monfardini a farmi conoscere quest'universo poco esplorato, ma non privo di fascino: quello delle Vivandiere.

Sono da ricordare infine i nomi di altre due donne, che sebbene non fossero Vivandiere, sono legati alla Battaglia di Solferino e San Martino.

Una di loro, Anna Cuminello la ricorda anche Bruno Borghi nel suo libro *24 giugno 1859 Solferino e San Martino - Le pietre raccontano la storia*.

Detta "La sposetta", una lapide in sua memoria ci riporta la sua vicenda, di ragazza uccisa dal fuoco nemico vicino ad un pozzo, mentre cercava di portare acqua ai soldati che combattevano a San Martino. Il suo vero nome potrebbe essere non Anna Cuminello, ma Fortunata Sposetti.

Carlo Ademollo, il pittore che seguì l'esercito Piemontese durante la Campagna del 1859, dedicò ben tre dipinti alla celebrazione della morte di questa giovane.

Insieme a lei, un'altra civile, Antonia Savio Cerini, perse la vita questa volta durante la Battaglia di Solferino, colpita da un proiettile mentre si affacciava dalla finestra di casa.

Un dipinto a muro che si trova a Solferino in località Pozzo Catena, nel luogo dove venne colpita a morte, ne ricorda la tragica fine.

** Ufficio Stampa dei Musei di Solferino e San Martino e Vivandiera del Gruppo Storico 100éme de Ligne*

MINO MILANI

IL CANE DI SOLFERINO

"Un ricordo di Solferino", di Henry Dunant. Non ho un'idea di quanto questo libro sia letto oggi, ma sarei felice di sentirmi rispondere che si tratta ancora di un best-seller (anche se spesso i best-seller sono comperati ma non letti). Certo è che conclusa un paio di ore fa la mia ultima rilettura, ho felicemente sentito di avere negli occhi qualche preziosa lagrima: più o meno (forse più, si sa, gli anni non passano senza conseguenze) come quando lo lessi la prima volta, nel lontano 1959. Il libro trasformò la battaglia di Solferino nella *battaglia assoluta,* cioè in tutte quelle e combattute e da combattere, avviando la creazione della Croce Rossa Internazionale. Giunto quasi per caso in una grande campagna dove s'era appena combattuto, piena di morti, di feriti, risuonante di grida, invocazioni, lamenti e gemiti, lo sconvolto Dunant, non ne fuggì sforzandosi di non vedere, di non sentire, di non sapere: come rispondendo a un dovere che fino quel momento forse non sapeva d'avere, rimase, e resistendo all'orrore guardò, chiese, ascoltò, seppe. E quando poté farlo, tutto raccontò. Nel suo libro, pubblicato tre anni dopo, ricostruì la battaglia: non come un giornalista, però, non come uno storico militare. Alle manovre di questo o di quel generale, agli attacchi dell'uno o dell'altro reggimento e dei contrattacchi nemici, alla gloria dei vincitori avrebbe pensato qualcun altro. Di quelle dodici interminabili del 24 giugno 1859, un giorno di caldo feroce, non mitigato da un forte e breve temporale, lui volle riferire la tragedia, la sofferenza, la disperazione degli uomini che combatterono tra Medole, Solferino e San Martino.

Per farlo, chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. Facciamoci coraggio anche noi, dunque, e guardiamo. Il 24 giugno *"...è una lotta corpo a corpo orrenda, spaventosa: austriaci e alleati si schiacciano sotto i piedi, si ammazzano a vicenda sui cadaveri insanguinati, si accoppano a colpi di calcio di fucile, si sfondano il cranio, si sventrano con la sciabola o con la baionetta; non c'è più quartiere, è un macello, un combattimento di bestie feroci, furiose ed ebbre di sangue; i feriti si difendono fino allo stremo, chi non ha più armi afferra alla gola il suo avversario e lo riduce a brandelli con i denti…"*

Il giorno seguente *"…il sole illuminò uno degli spettacoli più orribili che possano presentarsi all'immaginazione: il campo di battaglia è dovunque ricoperto di uomini e di cavalli morti, le strade, i fossati, i burroni sono disseminati di cadaveri… i feriti sono pallidi, lividi, annientati; in particolare quelli che sono stati mutilati hanno lo sguardo inebetito e sembra non capiscano ciò che si dice loro… altrove, si tratta di infelici che non soltanto sono stati colpiti dalle palle o dalle schegge dei cannoni, ma per di più le loro braccia e le gambe sono state stritolate dalle ruote dei pezzi d'artiglieria che passano sui loro corpi…"*

E infine Dunant si chiede e chiede al mondo: *"Non ci sarebbe il mezzo di costituire, in un periodo di pace e di tranquillità una società di soccorso, il cui scopo sarebbe quello di curare i feriti in tempo di guerra?"*

Così, tra le bandiere avverse in un campo di battaglia, sarebbe infine comparsa la bandiera della Croce Rossa.

Nel pagine terribili di Dunant, però, vi sono episodi che, pur senza consolarci ci danno almeno un senso di poesia, di tenerezza; e , con le nostre parole, così ne racconteremo uno che potremmo intitolare "Il cane di Solferino".

Un cane? I cavalli sì, ma i cani? Chi potrebbe avere l'idea di portarne uno in battaglia? Beh, viene da dire, è forse meglio portarlo in battaglia che abbandonarlo in strada per non portarlo in vacanza; e non dimenticare che, come noi uomini, anch'esso fa parte del mondo vivente.

Come che sia, in un giorno e in un luogo molto lontano da Solferino, nell'anno 1856 cinque o sei soldati stavano immobili e nascosti tra le rocce d'una collina con occhi e fucili rivolti alle misere casupole d'un villaggio che sembrava deserto. Da molti anni i francesi avevano conquistato l'Algeria, ma la conquista non era mai stata completata, e in molte zone i ribelli conducevano una dura guerriglia di resistenza. I loro rifugi erano sulle montagne desolate dell'interno; e lì la "Legione straniera" (corpo militare di volontari d'ogni paese, al servizio della Francia) era impegnata a cercarli e a combatterli. Era una lotta senza fine e senza una vittoria decisiva. Una lotta crudele.

Nessuno in vista, quel giorno. Silenzio assoluto. Nulla. Il sole era alto e feroce nel cielo senza colore. Sembrava che il tempo si fosse fermato.

"Che facciamo, tenente?" chiese infine, a bassa voce, un legionario.

"Già, abbiamo aspettato fin troppo" rispose il tenente "Va bene. Voi non fate nulla e restate qui. Io vado a vedere se c'è qualcuno o no".

"Cosa? E se ci sono i ribelli? No, no, veniamo tutti con voi!"

"Obbedite ai miei ordini!", fu la severa risposta; e il tenente (lo chiameremo Jean) amato dai suoi soldati per il suo coraggio, si avviò. Camminando trasse dalla fondina la pistola. Aveva paura? Forse. Era un facile bersaglio per quei lunghissimi fucili dei ribelli, tutti buoni tiratori; e quando fosse stato tra quelle capanne, da qualcuna di esse sarebbe potuto d'un tratto uscire un uomo con la spada, e con un grido gettarsi su di lui…

Già, paura. Ma il coraggio consiste nel non cedervi.

Porte aperte. Nessun rumore. Jean camminò adagio, pronto, attento, quasi senza respirare e senza pensare. Nulla. Giunse all'ultima capanna; s'arrestò come in attesa; respirò a fondo, si sentì meglio; si volse, tornò indietro. Stava per chiamare i suoi soldati…

… quando alle sue spalle, improvvisamente, un rumore. Un brivido lo scosse, di scatto si volse, tese il braccio, fu per sparare…

"Ah!" esclamò. "Ma guarda", e rimise la pistola nella fondina.

Il cane pelleossa, uscito da una capanna; quel cane scheletrito, spelacchiato, agguantato dalla fame e dalla sete che lo fissava con occhi disperati, ringhiò scoprendo i denti, minaccioso e pronto a scattare. Jean disse: "Non avere paura. Non ti faccio male". Il cane ringhiò ancora.

"Sì, ho capito", e il capitano staccò la borraccia dalla cintura, si tolse il ruvido cappello, vi versò un poco d'acqua, si piegò sulle ginocchia, allungò adagio la mano: "Toh. Vieni. Bevi. Poi ti do da mangiare".

Immobilità, gran silenzio. Poi lentamente, così lentamente da sembrare non si muovesse, il cane si fece avanti; poi in un attimo, con un gemito affondò il muso nel cappello, insistette con la lingua cercando l'ultimo goccio, poi si trasse indietro guardando Jean, che trasse dalla sua sacca un pezzo di pane e lo porse: "Mangia", mormorò. Come impaurito dalla mano, la bestia scattò all'indietro; ma poi allungando quel suo povero collo, prese il pane tra i denti, lo inghiottì senza masticarlo e continuando a guardare Jean, che ora si sentiva intenerito: strano, per un soldato, no?, si chiese. Aprì adagio la mano. Il cane con un gemito vi posò il muso. Aveva forse trovato un padrone?

Si possono fare una simile domanda, i cani? Sì; e anche rispondersi. Quando infatti Jean camminò verso i suoi soldati, il cane lo seguì.

"Sai come ti chiamerò? Argo. Sai chi era? Era il cane di un re che si chiamava Ulisse. È un nome importante. Ti piace?"

"Arf, arf!" fece in risposta il cane e mosse la coda. Voleva dire che era contento, che non aveva mai avuto un nome e che quello gli piaceva? Probabilmente. Di certo, da quel momento fu il cane non solo di Jean, ma anche dei soldati che erano con lui: e infine di tutto quel battaglione della "Legione Straniera". Visse con loro, li accompagnò nelle marce e nei combattimenti: ai primi spari era scappato atterrito: ma vi si era abituato presto. Aveva imparato a ringhiare e ad abbaiare verso il nemico, e negli accampamenti, passava da una tenda all'altra, come per salutare tutti. Alla fine d'ogni giornata, immancabilmente tornava da Jean, il suo padrone che gli aveva dato il nome e anzi la vita, gli si sdraiava accanto a dormire confidente e felice. Ogni tanto uscivano al tramonto da questo o da quel fortino, e andavano a camminare per un stradina. Era molto bello, per tutti e due.

Di lì a tre anni, salirono su una nave in viaggio per la Francia. Passarono poi in Italia. Il 24 giugno 1859 Argo si trovò sul campo di Solferino. Qui insieme con il suo padrone, si trovò nell'inferno della grande battaglia. Era tutto diverso da ciò che aveva vissuto: mai aveva visto tanti soldati tutti insieme sotto il fuoco e il grandinare delle pallottole; mai aveva udito un così terribile tuono dei cannoni, tante grida: richiami, urla di dolore, imprecazioni, ordini… Quasi rispondendo ad essi, Argo prese ad abbaiare, e quando udì lo squillo di tromba dell'assalto, che ben conosceva corse avanti tenendosi accanto al suo padrone, tra i legionari; ma rotolò in un fosso disseccato, si rialzò… Dov'è il padrone? si chiese guardandosi attorno; ma poi subito udì la sua voce:"Avanti! Avanti! Coraggio!" Eccolo, eccolo un po' più in là, con la sciabola in mano, guidava i suoi uomini verso il nemico; con qualche balzo lo raggiunse, alzò il muso come a dirgli "Sono qui padrone, con te agli ordini!" e corse al suo fianco tra la polvere e la terra sollevate dalle bombe: correndo, cominciò ad abbaiare, come faceva in Algeria; saltò tra cespugli disseccati, passò su corpi di uomini morti…

Si fermò d'un tratto. Perché non sentiva più gridare il padrone? Dov'era? Doveva come sempre andare con lui! Cercò smarrito con occhi ansiosi; ebbe un fremito: eccolo! Ma era a terra. Argo smarrito tornò indietro verso di lui. Era caduto? Era ferito?

"Arrivo padrone, ti aiuto ad alzarti…" e corse verso di lui, lo raggiunse mentre tutto intorno infuriava la battaglia. S'arrestò con un guaito. Capì subito. I cani capiscono subito la morte, e Argo sapeva che solo i morti possono essere stesi a terra in quel modo innaturale.

Gli si avvicinò piano…Se il suo padrone era morto, allora anche lui…

Souvenirs de la bataille de Solferino. — Le chien de la Légion étrangère.

Fu esaudito. Un attimo. Un fremito lo sconvolse. Sentì come una brevissima ma feroce bastonata al fianco. Qualcosa gli era entrato nel corpo, nel suo profondo. Sentì d'aver perso tutta la forza; tremando ne cercò almeno un po', non ne trovò; disperato cercò ancora: doveva arrivare dal suo padrone, stargli accanto, proteggerlo… non poteva lasciarlo adesso! Un po' di forza, solo un granello di forza…

La trovò, spasimando. Si trascinò avanti lasciando a terra una traccia di sangue. Consumò nello sforzo l'ultima sua povera energia. Raggiunse Jean. Gli si sdraiò accanto, quasi cercandosi di confondersi, di nascondersi in lui, cercò di trarre la lingua e leccarlo l'ultima volta. Pensò probabilmente: "Non so dove vai, padrone, ma vengo come sempre. Eccomi. Andiamo".

Quando tutto attorno fu finito, li trovarono così uno sull'altro. Immobili. Immobili? Chissà. Chissà in quale sentiero del cielo camminavano, ora.

Se potete andare a Solferino e a San Martino (da soli, o con la scuola, o con la famiglia non importa) andateci. La campagna è bellissima. Piena di pace. Campi verdi. Bianche strade. Sentirete lo stormire lieve dei cipressi. sulle colline. E un grande, sereno silenzio nel cuore.

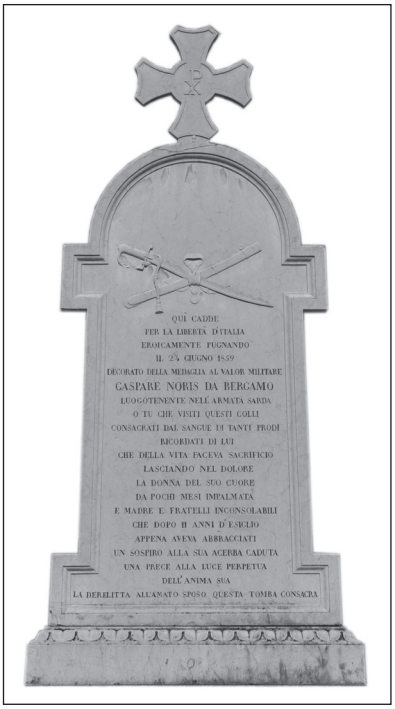
MARIA ALESSANDRA MARCELLAN*

PERCHÉ NORIS? UNA VOCE DAL PASSATO

Il sole di agosto proiettava lunghe ombre fresche nel parco della Battaglia di San Martino. Era appena stato aperto l'ingresso del mattino e il percorso verso la Cappella Ossario in cima al colle offriva silenzio, raccoglimento e ricordi di sofferenze. Croci, lapidi, sculture, altari si alternavano a fiori, alberi e arbusti che esalavano nell'aria profumi e aromi intensi. La campagna intorno era solenne e silenziosa, le strade, pur distanti, dinamiche e rumorose. Leggevo i nomi incisi, cercando di collocarli in una famiglia, in una località, in un momento dello scontro.

Una croce, semplice, aveva attratto il mio sguardo: «Qui cadde/Gasparo Noris/tenente nel 11° Fanteria».

Continuavo a scorrere i nomi ed ecco una lapide che ricordava, ancora, che in quel luogo era caduto «per la libertà d'Italia/eroicamente pugnando/il 24 giugno 1859/decorato della medaglia al valor civile/Gaspare Noris da Bergamo/[…]». Ma quel nome non mi riportava nulla di particolare alla memoria; uscendo dalla visita, purtroppo rapida, al complesso monumentale di San Martino della Battaglia un terzo misterioso richiamo mi aveva avvicinato a una vetrina del Museo e a un foglio che raccontava il "caso della vedova di Gaspare Noris". Mi rendevo conto, finalmente, che la voce silenziosa e disperata di quel luogotenente e della sua sposa, colei che aveva fatto erigere quei monumenti, mi chiedevano un ricordo, un'ultima scintilla di vita terrena… Gaspare… Angela…



Quel 24 giugno 1859 tutto l'11° Reggimento di fanteria della Brigata Casale - 5ª Divisione Cucchiari - si trovava a Lonato. Le sedici compagnie che lo componevano ricevettero una «razione straordinaria di Rhum e di formaggio d'ordine del Comandante Generale di Divisione»[1], poi si misero in marcia verso le alture di San Martino, dove infuriava la battaglia dalle prime luci dell'alba. La «Casale» vi giunse alle 11 circa, ma nonostante si fosse gettata risolutamente all'assalto, venne sopraffatta da forze fresche austriache. San Martino fu presa, persa e riconquistata più volte; lo stesso Vittorio Emanuele II era intervenuto ad incoraggiare le truppe e aveva impartito l'ordine, rimasto celebre perché contravveniva al ferreo regolamento, di liberarsi del peso degli zaini (circa 15 kg) prima di affrontare l'ardua salita in quel pomeriggio afoso. Alle 19, dopo un nubifragio che aveva compromesso la manovrabilità dell'intero schieramento, le forze piemontesi si prepararono per l'ultimo, decisivo attacco, ancora una volta secondo la relazione ufficiale, «condotto con deficiente unità di comando, sicché la vittoria fu ottenuta solo a prezzo di molto sangue». Alle 20 i piemontesi posero definitivamente piede sulle alture così contestate.

Non sappiamo in quale assalto il luogotenente Gaspare Noris della 12ª Compagnia, 11° Regg.to, morì sul campo di battaglia «in seguito a ferita di palla di moschetto al cuore come da estratto di Atto di decesso firmato dal Teologo Mussi Pietro cappellano»[2]. Degli Ufficiali della sua Compagnia egli solo fu

[1] ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, SEZIONI RIUNITE (da ora ASTsez.riun.), Ministero della Guerra, 1859, 2° trimestre, *Fogli nominativi delle Competenze,* 11° Regg.to Fanteria.

[2] ASTsez.riun, Ministero della Guerra, *Ruoli Matricolari, Brigata di Casale,* 11° Reggimento, Ruolo Matricola degli Ufficiali. Il cappellano cav. Don Pietro Mussi (1812-1859) era nato a Sessant, frazione di Asti, era stato cappellano di presidio nella fortezza di Lesseillon nel 1840, poi era stato nominato cappellano nel 7° e nel 15° Regg.to Fanteria, infine nel 12° il 30 novembre 1855. Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro per essersi distinto nel fatto d'armi del 24 giugno 1859 a San Martino, era morto in Salò il 6 agosto dello stesso anno per febbre tifoidea.

ferito mortalmente[3]; nel resto di essa si contarono 27 feriti, 5 dispersi e altri 6 morti.

Di lui sono rimasti il cinturone, ceduto alla Società Solferino e San Martino dalle nipoti Vittorina e Carolina Noris[4], una delicata pergamena dove si leggono le parole che furono scritte nella lapide, incorniciate da una treccia di colorati e morbidi fiori, un biglietto indirizzato alla sposa, una lettera di lei, Angela, al presidente della Società, il ritratto del luogotenente nell'ovale caratteristico delle lapidi e la storia[5], la storia di un amore interrotto, dell'amore per la Patria e dell'amore per la sposa, e dell'amore di una donna per il suo sposo.

Fiero, come si conviene a un ufficiale, nella sua divisa: una tunica turchina con colore distintivo bianco come si vede dal colletto, le spalline metalliche argentate del grado, un berretto turchino da fatica con fascia bianca, gallone del grado e visiera di cuoio annerito. Lo sguardo diretto, velato di malinconia, sottili baffetti e pizzo al mento.

Sembra dire alla sua Angela: «Gioia mia, credi nella vittoria, aspettami. La mia vita è per l'Italia e per te».

Forse quel ritratto era stato eseguito in Piemonte prima della partenza da Pecetto Torinese, da dove aveva scritto il 20 maggio 1859 alla moglie: *«Cara Gioja, alla Posta troverai una lettera assicurata al tuo indirizzo che ti spiegherà il dispiacente caso della mia gita inutile. Salutami l'Emilia, addio gioja abbi pazienza scrivimi presto. Mille baci cara dal tuo Aff. Sposo Gaspare»*.

Dal 1° aprile di quell'anno l'11ª e la 12ª Compagnia si trovavano a Pecetto, comune adagiato nella collina a pochi chilometri da Torino. I soldati erano *«accantonati con assegnazione di 1 sacco a Campo ed una coperta caduno. I Sigg.ri Ufficiali per cura del Municipio presso gli abitanti»*[6]. Il Mini-

[3] Gli altri quattro ufficiali della Compagnia erano: il Capitano Giovanni Battista Galeazzo Bianchi di Lavagna, il nobile Luigi Vaccheri e i sottotenenti Vincenzo Delù e Giovanni Cuneo.

[4] «Cinturone del Luogotenente armata […] Gaspare Noris, caduto a S. Martino – ceduto alla Società dalle nipoti Vittorina e Carolina Noris. Prato della Valle». [frammento di documento accompagnatorio della donazione]. Patrimonio della Società Solferino e San Martino.

[5] La pergamena, il biglietto di Noris, la lettera di Angela, il ritratto del luogotenente e il documento con la storia sono parte del Patrimonio della Società Solferino e San Martino. La fotografia di Gaspare Noris nel cimitero di Chiari era stata segnalata da privati.

[6] ASTsez.riun, Ministero della Guerra, 1859, 2° trimestre, *Fogli nominativi delle Competenze*, cit.

stero della Guerra con R. D. 25 aprile 1859 aveva determinato che cessassero le competenze di marcia ed, essendo sul piede di guerra, fossero corrisposte quelle di campo[7]. Gaspare era stato alloggiato presso una famiglia di Pecetto, forse aveva avuto modo di tornare a Lavagna, dalla sua Angela, forse era riuscito ad incontrarsi con la madre o con i fratelli che abitavano ancora intorno a Bergamo, nel Regno Asburgico, anche se scrive di «gita inutile», o forse si era fermato con il suo plotone per ottemperare a un ordine.

La sedici Compagnie dell'11° Reggimento erano partite, tutte, nei primi giorni di gennaio dalla Savoia; la 2ª, nella quale si trovava Gaspare Noris in quei mesi, si era mossa da Albertville. Le tappe successive le avevano portate a San Giovanni di Moriana *(Saint Jean de Maurienne),* Modane, Lanslebourg, Susa e da lì erano converse a Bassignana, borgo situato alla confluenza del Po con il Tanaro, a 19 chilometri da Alessandria, al confine con la Lombardia, e dove si trovava anche lo Stato Maggiore. Nel passaggio delle Alpi, al Cenisio, tutti i soldati avevano ricevuto in vetta – si era in gennaio e la neve e il freddo avevano reso molto dura la marcia – una razione straordinaria di viveri, 180 g. di pane, 100 g. di formaggio e 90 cl. di vino[8]. Noris, intanto, l'11 marzo era stato promosso da sottotenente a luogotenente, con R. D. 9 marzo 1859, e trasferito il 19 dello stesso mese nella 12ª.

Da Bassignana l'11ª e la 12ª Compagnia erano state mandate a Pecetto dove avevano sostato un mese circa; il 3 maggio 1859 le due Compagnie erano state mandate a Monti, frazione del comune di Cella Monte, in provincia di Alessandria.

Ma Gaspare si era fermato ancora fino al 20 maggio a Pecetto, come abbiamo visto.

Poi aveva raggiunto la Compagnia e seguito il percorso indicato dal comando: Alessandria, Novara, Milano, Pontoglio, Bettole, Lonato[9]. E San Martino, il 24 giugno.

Di lui scrisse Mariano D'Ayala:

«La memoria di Gasparo Noris non potrà perire, poiché nel giornale militare del 1859 fra le meritate ricompense pe' fatti gloriosi della guerra com-

---

[7] Le competenze da campo erano le seguenti: Lire 1 pei Capitani ed Ufficiali subalterni e Millesimi 150 per la bassa forza. Cfr. ASTsez.riun, Ministero della Guerra, 1859, 2° trimestre, *Fogli nominativi delle Competenze,* cit.

[8] «In seguito ad ordine Ministeriale in data 17 detto [gennaio] N. 387, Div.e Servizi Amministrativi, Sezione Sussistenza Militare». Cfr. ASTsez.riun, Ministero della Guerra, 1859, 1° trimestre, *Fogli nominativi delle Competenze,* cit.

[9] V. in *Appendice1* i *Fogli nominativi delle Competenze* dove è descritto il percorso effettuato dalla Compagnia.

battuta in colleganza delle milizie francesi leggesi il suo nome, decretatagli la medaglia al valore. Poverino! non ebbe a fregiarsene l'onorato petto, poiché il fuoco nemico lo spense nella fatale giornata del 24. La sorte non aveagli arriso quasi mai, ed egli non ancora sottotenente, dopo dieci anni, poiché la sua prima nomina ad ufficiale portava la data del 17 di marzo 1849, sempre nell'XI della brigata Casale[10], cotanto maltrattata dai fuochi nemici. Ma la storia non guarda alla fortuna, anzi dovrebb'essere suo primo e sacro ministero correggere i danni e le ingiustizie.[11]»

La sorte, infatti, non aveva arriso a Gaspare né per il suo matrimonio e neppure per la sua carriera militare: le nozze si erano tragicamente spezzate dopo pochi mesi e il suo grado di Capitano, concesso dal Governo Provvisorio di Lombardia nel 1848, era diventato quello di sottotenente quando era entrato al servizio dell'esercito sardo; solo l'11 marzo 1859 era stato promosso, ma soltanto Luogotenente. Eppure la sua era stata una vita volta all'arte militare, alla guerra e ai valori di un ideale. Nato a Clusone (BG) il 31 dicembre 1820 e battezzato il giorno seguente, 1° gennaio 1821[12], si era arruolato soldato volontario, a 18 anni, nell'esercito dell'impero asburgico, del quale la Lombardia faceva parte.

Ma nel 1848, quando l'Europa era stata illuminata dai fuochi delle rivoluzioni, quando erano soffiati i primi venti di libertà, quando dal Piemonte era partito il primo segnale per l'unità italiana, Gaspare non aveva avuto dubbi, aveva abbandonato l'esercito austriaco e si era unito ai combattenti dell'insurrezione milanese, nelle Cinque Giornate, che avevano portato alla proclamazione del Governo Provvisorio di Milano prima e della Lombardia dopo. Proprio dal Consiglio di Guerra di quel governo era stato nominato Comandante della 10° Compagnia del Reggimento Piemonte e pochi mesi dopo era diventato Capitano nella Legione Borra.

L'11 settembre 1858 si era unito in matrimonio con Angela Curletto[13]

---

[10] La notizia non è esatta, come si può verificare dai *Ruoli matricolari* di Gaspare Noris in *Appendice2*.

[11] MARIANO D'AYALA, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria ... Morti combattendo,* Firenze, Tipi di M. Cellini E C, 1868, p. 284.

[12] CLUSONE, PARROCCHIA S. MARIA ASSUNTA E S. GIOVANNI BATTISTA, *Battesimi*, 1821. Nel documento si legge che al bambino, nato il giorno prima da Gerolamo e da Giuditta Nava coniugi, era stato imposto il nome di Gaspare Giovanni Battista.

[13] LAVAGNA, ARCHIVIO PARROCCHIA SANTO STEFANO, *Battesimi*, 1827, 1830, 1833. Non è semplice dipanare il groviglio delle date di nascita di Angela: dall'Atto di Matrimonio risulterebbe che Angela fosse nata nel 1830, però dall'Atto n. 1507 di quell'anno emerge che era stata battezzata in maggio una bimba nata il 28 aprile 1830 da Angelo Curletto e Maria Francisca Mazzini [*sic* e non *Mazzino*], ma alla quale era stato imposto il nome di Maddalena. Risulta, invece, il battesimo di una Angela Curletto (Atto n. 2068) il 20 marzo 1833, nata il giorno prima, ma figlia di Angelo e di Clara Canale di Antonio. Un terzo Atto

nella parrocchia di Santo Stefano in Lavagna[14]. Angela apparteneva «a civile ed agiata famiglia di Lavagna nella riviera di Levante del Genovesato»; aveva una «bella figura piuttosto grande con fisionomia marcata»[15].

I due sposi non avevano potuto gioire a lungo della loro unione, perché Gaspare era stato richiamato presto in servizio e anche distante, in Savoia. L'amore tra i due continuava, però, ad essere molto tenero e vivo, come ricordava Angela nella lettera conservata a San Martino: le numerose lettere che il marito le aveva scritto lasciavano trasparire tutto l'affetto, il desiderio e l'ansia che egli aveva di rivederla[16].

Ma Angela non rivide più il suo Gaspare e quando le fu recata la notizia della morte dell'amato sposo, morì anch'ella nell'anima. Il conte Luigi Torelli[17], presidente della Società di Solferino e San Martino, per ottenere l'approvazione dei colleghi a un suo progetto ben definito nella mente, così raccontò la vicenda della vedova Noris: *«[…] La collinetta di S. Martino, sulla quale sta la cappella che poi venne trasformata in Ossario, fa parte di beni spettanti al*

---

di battesimo, il n. 1250, riporta che era stata battezzata il 16 dicembre 1827 con il nome di Maria Ortensia una bambina nata il 10 dicembre da Angelo Curletto e Maria Francisca Mazzino [verosimilmente una sorella di Angela]. Nell'Atto di morte di Angela (LAVAGNA, ARCHIVIO PARROCCHIA SANTO STEFANO, *Morti*, 1906, Atto n. 25), redatto il 14 marzo 1906, è riportato che la donna morì il 12 marzo alle ore venti, munita dei sacramenti della Penitenza, Eucarestia ed Estrema Unzione e dell'età di anni ottantuno (quindi sarebbe nata nel 1825; ma non sono riportate nascite Curletto in quell'anno).

[14] LAVAGNA, ARCHIVIO PARROCCHIA SANTO STEFANO, *Matrimoni*, 1858, Atto n. 22. Nell'Atto risulta che Angela era in età di anni ventotto, era figlia del fu Angelo e di Maria Francisca Mazzino e che il matrimonio era stato consentito dalla madre della sposa, mentre il padre dello sposo essendo domiciliato all'estero aveva dato il suo consenso per iscritto. Cfr. anche *Ruoli Matricolari in Appendice2*.

[15] V. la relazione del conte Luigi Torelli nei documenti facenti parte del Patrimonio della Società Solferino e San Martino.

[16] V. la lettera di Angela Curletto al conte Luigi Torelli nei documenti Patrimonio della Società Solferino e San Martino.

[17] V. Relazione di Luigi Torelli nei documenti Patrimonio della Società Solferino e San Martino. Luigi Torelli (1810-1887) scrittore, patriota, statista, deputato e senatore del Regno, fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel II Governo La Marmora (1864-65) e promotore e fondatore della Società per l'apertura del Canale di Suez. Nel 1872, abbandonata la politica attiva, si dedicò alla Società per la realizzazione degli ossari dei caduti delle battaglie di San Martino e Solferino, da lui fondata il 20 febbraio del 1870, nel palazzo municipale di Milano. In occasione dell'Esposizione Nazionale Italiana del 1884 a Torino, il conte Torelli partecipò alla prima rievocazione del Risorgimento Italiano, nel padiglione chiamato il Tempio del Risorgimento, sistemando una piccola sala che «è stata tutta e degnamente occupata dalla Società di Solferino e San Martino, co' suoi diorami, coi trofei d'armi, i suoi quadri, e con tutti i particolari e le notizie relative all'opera sua altamente benemerita. Ma non posso togliere all'illustre presidente, il senatore Torelli, il piacere di parlare di questa opera in tanta parte sua: egli può essere davvero molto orgoglioso, se in cotesta epoca di calcoli, di interessi materiali, di realismo invadente, egli è riuscito ancora a toccare la corda del sentimento e la fece vibrare così da sciogliere i cordoni di molte borse. Possa egli vedere compiuto tutto il suo disegno, ed accogliere per lunghi anni intorno alla torre i superstiti gloriosi!» così ATTILIO BRUNIALTI, *Il padiglione del Risorgimento, II,* in: «L'Illustrazione Italiana», rivista settimanale, Milano, Fratelli Treves Editori, 14 settembre 1884.

Conte Emilio Tracagni, e si collega con altra ove havvi la casa signorile di sua abitazione a poche centinaia di metri dalla cappella. […] Un mese circa dopo la battaglia si presentò al proprietario summenzionato un signore, dichiarando che veniva da parte della vedova dell'ufficiale Noris a pregarlo che volesse permettere alla stessa di erigere un ricordo al suo sposo. Acconsentì di buon grado il suddetto proprietario, e presi gli opportuni concerti dall'incaricato con un marmorino, veniva posta una croce di pietra nel luogo preciso ove l'ufficiale cadde esanime, e trovasi a circa 30 metri e non più dalla cappella presso il viale di cipressi che vi conduce, e si eresse un monumento bello, ma senza sfarzo nel luogo menzionato. L'anno dopo e precisamente l'anniversario della battaglia, ossia il 24 giugno, si annuncia al fattore, essendo assente il proprietario, la Signora Ved. Noris. Essa era già edotta che non vi era il padrone, ma siccome aveva già carteggiato a proposito del monumento anche col fattore per nome Comincioli, essa lo ringraziò dell'appoggio che le aveva dato ed annunciò che desiderava recarsi alla cappella. Era un giorno di sabato, e quella non aprendosi che la domenica, il fattore si diede la premura di mandar tosto ad aprirla, pregandola frattanto che si riposasse. Tranquillo era il suo contegno, ma si vedeva, disse poi il Comincioli, che lottava con se stessa. Quando fu annunciato che tutto era in ordine, s'incamminarono a quella volta, essa, il fattore, sua moglie e due o tre persone che casualmente colà si trovavano. La via che dalla casa conduce alla cappella gira da mezzogiorno verso levante ed il primo tratto è in salita per circa una sessantina di metri; superata quella piccola altura, esso mette ad un viale di cipressi che conduce sino alla cappella. Finché percorsero la parte in salita che asconde il viale ed il bosco de' cipressi, nel cui mezzo è situata la cappella, il suo passo fu fermo, ma quando raggiunse la vetta e travide fra le piante la cappella, cominciò a vacillare; il fattore le offerse il braccio che accettò, parve dapprima che prendesse vigoria, ma ben presto le forze mancarono, e, soprafatta dal dolore, svenne! Il fattore

che dal moto convulso già prevedeva quel caso la sostenne, ed impedì che cadesse, venne trasportata a casa, le si prodigarono tutte le cure, ma sì forte era stata l'emozione, che rimase oltre un'ora priva di sensi. Rinvenuta che fu, essa chiese scusa dell'incomodo arrecato, quasi ne avesse colpa, e poi rinunciando all'idea d'un altro tentativo si recò a Desenzano ove prese la ferrovia che la condusse a Genova e quindi rimpatriò.

Il primo anniversario di una grande sventura, di una perdita irreparabile è marcato non di rado ed ovunque da simili eventi. Quell'unità d'un anno venne per universale tacito consenso presa quale base del segno esterno del lutto per la perdita de'genitori e del coniuge; ma poi quando il tempo già si avvia a misurarsi ad anni, d'ordinario esso fa il suo effetto, e la rassegnazione prende il posto del dolore per avvenimenti che più non ammettono rimedio.

Circa un mese prima che ricorresse il secondo anniversario della battaglia, pervenne al parroco di Rivoltella, nella di cui parrocchia trovasi la piccola frazione di San Martino, una lettera da Lavagna della vedova Noris, colla quale lo pregava a voler celebrare il 24 giugno una messa nella cappella di S. Martino in suffragio dell'anima di suo marito, e la lettera era accompagnata da generosa elemosina. Tutto era pronto in quel giorno, quando arrivò di nuovo ella stessa. Accolta con tutta cordialità dal fattore e sua moglie, annunciò di voler assistere essa stessa alla messa. L'anniversario cadeva in quell'anno in una domenica; in detto giorno si celebra sempre a comodo del vicinato; il suono della campana chiamò i fedeli ed essa, accompagnata come l'anno innanzi dal fattore e dalla sua famiglia, mosse risolutamente verso la cappella, ma giunta alla vetta del colle cominciò a tremare ed impallidire e non volendosi lasciar sorprendere dal deliquio, «non ho coraggio» disse, e ritornò sopra i suoi passi. Fatte di nuovo le scuse, ripartì.

Il caso sortiva già dall'ordinario, ma che pensare se io dicessi che rinnovò quel tentativo per altri otto anni consecutivi, e sempre con eguale successo? Come è facile l'arguire, io ho questi dettagli dallo stesso padrone di casa. Quando arriva, si direbbe la donna la più sicura del fatto suo, e piena di coraggio; ma quando entra nel viale de'cipressi tutto svanisce e l'inconsolabile abbassa il capo e ritorna segnando la via colle lagrime. Trecento e cinquanta chilometri e non meno dista Lavagna da S. Martino. Sono dunque 700 chilometri che essa fece ogni anno per ritornar sempre sconfitta dal suo dolore. Nel 1870 essa perdette la madre[18]*, la sua consolatrice. Pare*

[18] Maria Francisca Mazzino, vedova di Angelo Curletto, morì a Lavagna il 6 febbraio 1870. LAVAGNA, ARCHIVIO PARROCCHIA SANTO STEFANO, *Morti*, 1870, Atto n. 25.

che quella nuova sventura le abbia tolto il coraggio d'ogni ulteriore tentativo poiché d'allora in poi cessarono le sue visite a S. Martino, e solo una lettera che perviene ogni anno al parroco di Rivoltella colla preghiera di celebrare la messa nella cappella il 24 giugno, indica ch'essa vive ancora. Tredici anni sono ora passati dacché la sposa di pochi mesi rimase vedova, ed un tempo sì lungo non valse a calmare il suo dolore. Vi è del sublime in quella costanza. Qual contrasto con certe desolazioni chiassose e sconfinate, che dopo aver fatto parlare di sé per la loro intensità, fanno meravigliare per la facilità colla quale dileguano e certi secondi imenei fatti sospirare dall'interminabile anno di lutto! […]»[19].

Il progetto di Luigi Torelli era quello di realizzare un Album con le firme degli ufficiali caduti nella battaglia, ma di aggiungere anche la firma di lei. *«È un foglio intruso, è vero, fra autografi di trapassati, ma mi verrà condonato. Havvi qualcosa di trapassato anche per essa – considerava il presidente – ed è la felicità che fu sacrificata sull'altare della patria.»*[20]

Ora il luogotenente Noris chiede, muto, il ricordo di chi sale al colle, attraverso le parole di Angiolina incise nella lapide: *«O tu che visiti questi colli/consacrati dal sangue di tanti prodi/ricordati di lui/che della vita faceva sacrificio/lasciando nel dolore/la donna del suo cuore/da pochi mesi impalmata/e madre e fratelli inconsolabili/[…] La derelitta all'amato sposo questa tomba consacra».*

Appendice 1
Fogli nominativi delle Competenze
I trimestre del 1859; 2ª Compagnia. [Gaspare Noris si trovava nella 2ª compagnia nel 1° trimestre del 1859]
1° gennaio La Compagnia trovasi ad Albertville accasermata con assegnazione di letti di 1ª classe.
16 gennaio Partita la Compagnia da Albertville, pagata di pane per detto giorno e giunta lo stesso giorno a San Giovanni di Moriena avendo profittato del tronco di

[19] Angela Curletto morì a Lavagna il 12 marzo 1906. LAVAGNA, ARCHIVIO PARROCCHIA SANTO STEFANO, *Morti*, 1906, Atto n. 25

[20] La Società di Solferino e San Martino aveva realizzato la costruzione degli Ossari con le offerte di contribuenti, alle quali aveva posto un *maximum* di 500 Lire. Luigi Torelli racconta nel documento prima citato: «[…] Allorché essa [Angela Curletto] apprese la formazione della Società per la erezione degli Ossari, si rivolse al Conte Tracagni pregandolo volesse interporsi presso di me perché venisse accettata essa pure. Io aveva posto un *maximum* alle offerte che nessuno poteva oltrepassare, quello di lire 500, non volendo che quell'opera potesse essere il frutto delle offerte di pochi ricchi; dessa offrì il *maximum*, e si raccomandò perché in possibili cambiamenti da farsi alla cappella, si avesse riguardo al monumento del suo sposo. Volli rassicurarla direttamente io stesso in proposito, e così entrai in relazione secolei.»

ferrovia da Chamusset a San Giovanni, ed alloggiata presso gli abitanti ove ricevette il pane per il 17, 18, 19.
17 gennaio Partita la compagnia da San Giovanni di Moriena e giunta lo stesso giorno a Modane ove venne alloggiata presso gli abitanti.
18 gennaio Partita la Compagnia da Modane e giunta a Lanslebourg.
19 gennaio Partita da Lanslebourg e giunta a Susa dove ricevette il pane per il 20. Tutti gli individui di bassa forza sulla vetta del Cenisio ricevettero una razione straordinaria di viveri composta di g. 180 di pane, g. 100 di formaggio e cl. 90 di vino in seguito ad ordine Ministeriale in data 17 detto N. 387, Div.e Servizio Amministrativo Sezione Sussistenza Militare.
20 gennaio Partita la Compagnia da Susa col mezzo della ferrovia e giunta lo stesso giorno a Bassignana[1], ove venne accantonata con assegnazione di un paglericcio ogni due e una coperta caduno. I Sigg.ri Ufficiali vennero alloggiati presso gli abitanti per cura del Municipio.
9 marzo Il Ministero della Guerra ha determinato che dal giorno 6 andante cessino le competenze di marcia e sia invece da detto giorno corrisposta quella di campo composta come segue: Lire 1 al giorno pei Capitani ed Ufficiali Subalterni, millesimi 100 al giorno pei Bassi Ufficiali, Caporali e Soldati. Lettera del sig. Com.te Generale della Brigata in data 3 marzo 1859, N. 120.

*L'11 Marzo il sottotenente **Gaspare Noris** fu promosso luogotenente per R. D. del 9 marzo e il 19 passò alla 12ª Compagnia.*

II trimestre del 1859; 12ª Compagnia
1° aprile La Compagnia partita da Bassignana il 31 marzo e giunta lo stesso giorno a Pecetto ove venne accantonata con assegnazione di 1 sacco a campo ed una coperta da campo ciascuno. I Sigg.ri Ufficiali per cura del Municipio presso gli abitanti. Il Ministero della Guerra ha determinato che dal 6 marzo cessino le competenze di marcia e siano invece corrisposte quelle di campo come segue: Lire 1 al giorno pei Capitani ed Ufficiali Subalterni, millesimi 150 al giorno per la bassa forza: con R. D. 25 aprile la compagnia essendo considerata sul piede di guerra a far tempo dal 27 corrente da tal giorno venne annessa a godere dei vantaggi stabiliti dal R. D. delli 24 andante.
3 maggio Partita da Pecetto e giunta a Monti[2].
10 maggio Partita da Monti e giunta nei dintorni di Casale [Monferrato].
11 maggio Partita dai dintorni di Casale e nello stesso dì giunta a Torre Isola[3].
13 maggio Partita da Torre Isola e giunta nello stesso dì a Frassinetto[4].
30 maggio Partita da Frassinetto e giunta ad Alessandria.
5 giugno Partita da Alessandria col mezzo della strada ferrata e giunta a Vercelli (Borgo Vercelli)

[1] Bassignana è un comune situato alla confluenza del Po con il Tanaro, a 19 chilometri da Alessandria, al confine con la Lombardia.
[2] Monti è una frazione del comune di Cella Monte, in provincia di Alessandria.
[3] Torre d'Isola è un comune del Pavese occidentale, che si stende lungo il Ticino.
[4] Frassineto Po è un comune in provincia di Alessandria

6 giugno Partita da Borgo Vercelli e giunta a Novara.
7 giugno Partita da Novara e giunta a Buscate[5] (Lombardia).
8 giugno Partita da Buscate e giunta a San Pietro d'Olmo [6].
9 giugno Partita da San Pietro d'Olmo e giunta a Milano.
10 giugno Partita da Milano e giunta a Vignate[7].
11 giugno Partita da Vignate e giunta a Canonico[8].
12 giugno Partita da Canonico e giunta a Fara[9].
13 giugno Partita da Fara e giunta a Pont'Olio[10].
14 giugno Partita da Pont'Olio e giunta a Roncadelle[11].
15 giugno Partita da Roncadelle e giunta a Castelnuovo[12].
17 giugno Partita da Castelnuovo e giunta a Brescia.
18 giugno Partita da Brescia e giunta a Bettole[13].
21 giugno Partita da Bettole e giunta a Lonato[14].
24 giugno Partita la Compagnia da Lonato e giunta lo stesso dì alle alture di San Martino dove prese parte alla Battaglia contro gli Austriaci, lo stesso dì la compagnia ricevette una razione straordinaria di Rhum e formaggio d'ordine del Comandante Generale di Divisione. Il 29 la Compagnia ricevette una distribuzione d'ordine di S. M. di tabacco di grammi 200 ai Sigg.ri Ufficiali e grammi 100 a ciascuno individuo di bassa forza.

Appendice 2
Ministero della Guerra, Ruoli Matricolari, Brigata di Casale 11° Reggimento, Ruolo matricola degli Ufficiali

Noris Gaspare, figlio di Gerolamo e Giuditta Nava, nato il 1° gennaio 1821 in Clusone, Provincia di Bergamo (Lombardia).
Ha contratto matrimonio colla Damigella Curletto Angela l'11 settembre 1858, in Lavagna, in seguito ad autorizzazione Sovrana confermata in Dispaccio Ministeriale del 26 agosto precedente N° 4501 divisione Personale (partecipata con dispaccio Min.le delli 9 agosto 1858, N. 4137, Divisione Personale, Sez.e 1.)

---

[5] Buscate è un comune della città metropolitana di Milano.
[6] San Pietro all'Olmo è una frazione di Cornaredo, in provincia di Milano.
[7] Vignate è un comune della città metropolitana di Milano, facente parte del territorio della Martesana.
[8] Ora Canonica d'Adda: è un comune nella pianura di Bergamo, tra l'isola bergamasca e la Gera d'Adda, alla confluenza tra i fiumi Adda e Brembo.
[9] Fara Gera d'Adda, o semplicemente Fara fino al 1864, è un comune in provincia di Bergamo.
[10] Ora Pontoglio, è un comune della provincia di Brescia.
[11] Roncadelle è un comune posto nell'immediata periferia di Brescia.
[12] Non si è potuto individuare il riferimento di Castelnuovo.
[13] Buffalora-Bettole è una frazione di Brescia distante circa 6 km. dal capoluogo.
[14] Lonato del Garda è un comune in provincia di Brescia.

Al Servizio Austriaco
3 agosto 1839 Soldato Volontario nel Reggimento Arciduca Alberto N. 44
17 Febbraio 1840 Cadetto Sotto Ufficiale in detto
Giugno 1841 Caporale Cadetto ex proprius in detto

Al Servizio del Governo Provvisorio di Lombardia
21 marzo 1848 Comandante la 10° Compagnia del Reggimento Piemonte (Nomina del Gov. Provv. Di Cremona)
14 aprile 1848 Sottotenente con nomina del Ministro di Guerra di Milano
28 luglio 1848 Capitano nella Legione Borra con brevetto f.to Sobrero

Al Servizio Sardo
16 settembre 1848 Capitano nel 20esimo Reggimento Fanteria
1° agosto 1849 Tale al Deposito Ufficiali Lombardi in Moncalvo
29 settembre 1851 Confermato Capitano con grado ed anzianità di sottotenente dal 17 marzo 1849 e collocato in aspettativa per scioglimento dei Corpi Lombardi, a mente del R. D. 13 marzo 1851
28 maggio 1852 Richiamato in servizio effettivo qual sottotenente in questo

*[L'11 Marzo1859 il sottotenente **Gaspare Noris** fu promosso luogotenente per R. D. del 9 marzo e il 19 passò alla 12ª Compagnia]*[15]

5 marzo 1859 Luogotenente in detto per R. D.
Ha fatto la campagna di guerra dell'anno 1848 per l'Indipendenza d'Italia
" " " " 1849 contro gli Austriaci

Campagna del 1859
Morto nel campo di battaglia nel fatto d'armi di Solferino seguito il 24 giugno 1859 in seguito a ferita di palla da moschetto al cuore come da estratto di atto di decesso firmato dal Teologo Mussi Pietro cappellano.
Decorato della medaglia d'argento al valor militare per regia determinazione e immesso nell'Elenco Suppletivo delle ricompense approvate da S. M. il 16 gennaio 1860.

---

[15] La nota è tratta dai *Fogli nominativi delle Competenze* e si può notare una discrepanza nelle date di nomina e promozione.

** Istituto per la Storia del Risorgimento - Comitato di Torino*

MARIA GRAZIA BACCOLO*

1862 – 1864: GLI ANNI IN CUI CAMBIÒ IL MONDO UMANITARIO

Fra i mesi di settembre e novembre del 1862 viene dato alle stampe ed esce dalla tipografia Flick di Ginevra, il libro *"Un ricordo di Solferino"* scritto da Henry Dunant. Quasi un "report" di guerra, di quella battaglia che segnerà fortemente il 1800: la Battaglia di Solferino e San Martino. La parte centrale del libro è occupata dalla descrizione della situazione di caos in cui versavano i soccorsi a Castiglione delle Stiviere. L'ultima parte, Dunant, la impiega per proporre le sue idee: imparzialità, neutralità, struttura internazionale permanente, volontariato, internazionalità, a cui si aggiungerà poco dopo la laicità.

Dunant si attiva con tutte le sue forze per promuovere *"Un ricordo di Solferino"* in tutta Europa presso le case regnanti, i ministri, gli uomini politici, i militari, i filantropi, gli scrittori, gli amici. Il successo è travolgente *"fu come una scossa elettrica per la filantropia"* disse J. Pictet. Molto positive sono le recensioni da parte dei critici e degli scrittori di maggiore rilievo come Victor Hugo, Charles Dickens ed altri; ovviamente molte furono anche le voci negative fra le quali la peggiore fu: *"è un libro contro la Francia"*.

Esiste ed è operativa a Ginevra dal gennaio 1828 la Società di Pubblica Utilità, una associazione di beneficenza che aveva come scopo quello di *"contribuire al miglioramento delle istituzioni destinate a alleviare, diminuire e prevenire la miseria. Stimolare lo studio dei problemi sociali per trovare soluzioni"*.

È il 9 febbraio 1863 quando la proposta di Henry Dunant sulla creazione

di una Istituzione formata da infermieri volontari che siano in appoggio agli Eserciti in campagna, viene portata nella riunione della Società di Pubblica Utilità, il cui presidente era Gustave Moynier. L'Assemblea della Società approva la proposta e decide di portarla al Congresso di Beneficienza che è in programma a Berlino.

Per presentare tale proposta si forma un comitato: il Comitato dei Cinque, i cui membri sono Gustave Moynier, Louis Appia, Guillome Dufour, Theodore Maunoir ed Henry Dunant.

Uno dei membri di questo comitato, il Generale Dufour (che allora aveva 76 anni) accetta questo incarico non perché lo consideri realizzabile ma perché, molto semplicemente ritiene che questa idea sia "giusta".

È tempo di elaborare un documento formale che possa rendere ufficiali le proposte di Dunant.

Lo stesso Henry Dunant insieme a Gustave Moynier elabora un documento con dieci articoli accompagnati da una lettera, che invita a partecipare ad una riunione a Ginevra e viene inviata in tutta Europa ed in particolare ai governi.

Il Congresso di beneficienza a Berlino viene annullato ed al suo posto si tiene un congresso di statistica. Dunant non si scoraggia e decide di recarsi a Berlino comunque, essendo il congresso in ogni modo internazionale. È il 6 settembre, ed in quella città incontra il Dr. Basting con il quale elabora il progetto sulla sua idea della "neutralità": è importante che venga riconosciuta la neutralità dei militari e di tutti coloro che si prendono cura di loro, militari e civili.

Medici e personale di soccorso non sono al riparo dal fuoco nemico. A Berlino Dunant scrive e spedisce, senza avvisare i membri del Comitato, la lettera che è "un supplemento alla convocazione di una Conferenza internazionale a Ginevra" in cui è proposta chiaramente la neutralizzazione, firmandola da solo. Questa iniziativa non piacerà per nulla a Gustave Moynier.

Henry Dunant viaggia poi per 45 giorni in tutta Europa e rientra a Ginevra solo 6 giorni prima dell'inizio della Conferenza. Gustave

Moynier, manifesta il suo disappunto e rende noto che è del tutto contrario al progetto della neutralizzazione che, secondo lui, è irrealizzabile.

Riporto da: *'Henry Dunant, il fondatore della Croce Rossa' di F.Giampiccoli Ed. La Claudiana 2009:*

"26 ottobre, pieni di incertezza di fronte ad un'assoluta incognita, il Comitato dei Cinque entra nella sala dell'Ateneo a Ginevra dove è stata convocata la Conferenza. 31 persone rappresentanti di 16 Stati, da una parte ci sono i Prussiani fortemente favorevoli, dall'altra i Francesi, altrettanto decisamente contrari. La discussione è ampia. Alla fine il lavoro produce 10 risoluzioni che ricalcano quelle elaborati da Dunant e Moynier – Il segno distintivo, la creazione di Società di Soccorso (...) E la neutralizzazione? Il Dr. Basting (rappresentante dell'Olanda) insiste con forza e afferma che soltanto questo è lo scopo per il quale i governi hanno inviato a Ginevra dei rappresentanti. Moynier si deve arrendere aprendo un dibattito che non avrebbe voluto. Votata all'unanimità come auspicio, la neutralizzazione del personale sanitario diventerà la pietra angolare di tutto l'edificio della Croce Rossa".

Nel Dicembre 1863 sorge nel Württemberg la prima Società nazionale di soccorso; seguono Olanda, granducato di Oldenburg, Belgio, Prussia.

Siamo agli inizi del 1864 quando scoppia la guerra dei Ducati (di Schleswig e Holstein) fra Prussia e Danimarca.

In quel tempo Dunant è a Parigi dove lavora per far nascere la Società di Soccorso francese. Rientrato a Ginevra, egli propone che il Comitato mandi due osservatori su entrambi i fronti: i Medici Appia e Van de Velde saranno i primi delegati. La breve esperienza della guerra dei Ducati è servita al Comitato Internazionale per rendere più precisa e puntuale la sua linea di intervento: mai giudice o moralizzatore, il suo compito è quello di occuparsi dei feriti.

Henry Dunant a Parigi fa un ottimo lavoro, stabilisce buoni contatti con l'Imperatore Napoleone III tanto che la Francia si fa promotrice di un Congresso diplomatico da tenersi a Ginevra.

Nel Maggio 1864 Dunant invita il Consiglio Federale svizzero a mandare gli inviti.

Il 23 Giugno 1864 si costituisce il Comitato di soccorso francese (8 giorni dopo la costituzione a Milano del Comitato di soccorso italiano).

Dunant alla fine di giugno 1864 invia una lettera a Moynier con le sue dimissioni da segretario del Comitato Internazionale. Probabilmente in seguito alle prime avvisaglie della sua cattiva condizione economica. Moynier invita Dunant al ritiro delle dimissioni. Convinto a restare, Dunant torna a Ginevra.

Moynier lavora a stretto contatto con il Consiglio Federale svizzero per preparare gli inviti al Congresso diplomatico che si terrà l'8 agosto 1864. Dunant ottiene che gli inviti vengano mandati in tutta Europa e non solo agli Stati più importanti. Ma non solo: insiste che vengano inviati anche oltreoceano: Messico, Brasile, Stati Uniti. Dopo 15 giorni di lavoro intenso, il 22 agosto 1864, la Convenzione di Ginevra viene sottoscritta da 12 Paesi: Granducato di Baden, Belgio, Danimarca, Francia, Langraviato d'Hesse-Darmstadt, Italia, Olanda, Portogallo, Prussia, Spagna, Svizzera, Württemberg. Alcuni paesi si uniranno a breve distanza; Inghilterra, Svezia, Stati Uniti.

La Prima Convenzione di Ginevra è un documento straordinario e costituisce una assoluta novità: è uno strumento aperto a 360 gradi, in forma permanente, preciso, vincolante per i contraenti che volontariamente vi accedono. Fino ad allora nulla, davvero nulla di simile era mai stato fatto.

La Conferenza del 1863 ha regolato la creazione, i compiti e i doveri delle Società di Soccorso per i militari feriti.

La Convenzione del 1864 ha regolato il diritto esterno, concernente la neutralizzazione, ed è la pietra miliare del Diritto Internazionale Umanitario.

Agosto 1864: sono passati meno di due anni dalla pubblicazione del libro di Dunant. Le sue domande si sono precisate e hanno ottenuto risposte insperate e piene di incalcolabili e positive conseguenze. L'orizzonte che Dunant ha delineato per la realizzazione delle sue idee è stato da subito di ampiezza mondiale. Pur non essendone stato il solo artefice, Dunant deve essere considerato l'iniziatore ed il fondatore della più grande ed estesa opera umanitaria del mondo moderno: la Croce Rossa.

** Già Direttrice Museo Internazionale Croce Rossa*

SOCIETÀ
DI
SOLFERINO E S. MARTINO

il consiglio

Presidente
Fausto Fondrieschi DESENZANO DEL GARDA (BS)

Presidente Onorario
Luigi Vasoin De Prosperi PADOVA

Vice Presidenti
Orazio Lonigo PADOVA
Massimo Coltro DESENZANO DEL GARDA (BS)

Consiglieri
Alberto Anselmi DESENZANO DEL GARDA (BS)
Pietro Barzizza DESENZANO DEL GARDA (BS)
Camillo Botturi CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Luigi Canzini SOLFERINO (MN)
Giorgio Colletto CREMA (CR)
Aleardo Fario MANTOVA
Francesco Farisè BRESCIA
Giuliano Fontanesi GUIDIZZOLO (MN)
Piero Gualtierotti CASTELGOFFREDO (MN)
Roberto Guerri MILANO
Massimo Marocchi CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
Mario Sigismondi TRESCORE BALNEARIO (BG)

il collegio dei revisori

Giuseppe Bulgarini BRESCIA
Secondo Grazioli SOLFERINO (MN)
Domenico Legrenzi LONATO (BS)

Conservatore
Bruno Borghi SOLFERINO (MN)

NUOVI SOCI

delibera consiglio del 15 marzo 2014

Roberto Ferrata	GUSSAGO (BS)
Beniamino Meneghetti	SAN GIORGIO IN BOSCO (PD)
Gaetano Zanetti	DESENZANO DEL GARDA (BS)

delibera consiglio del 13 dicembre 2014

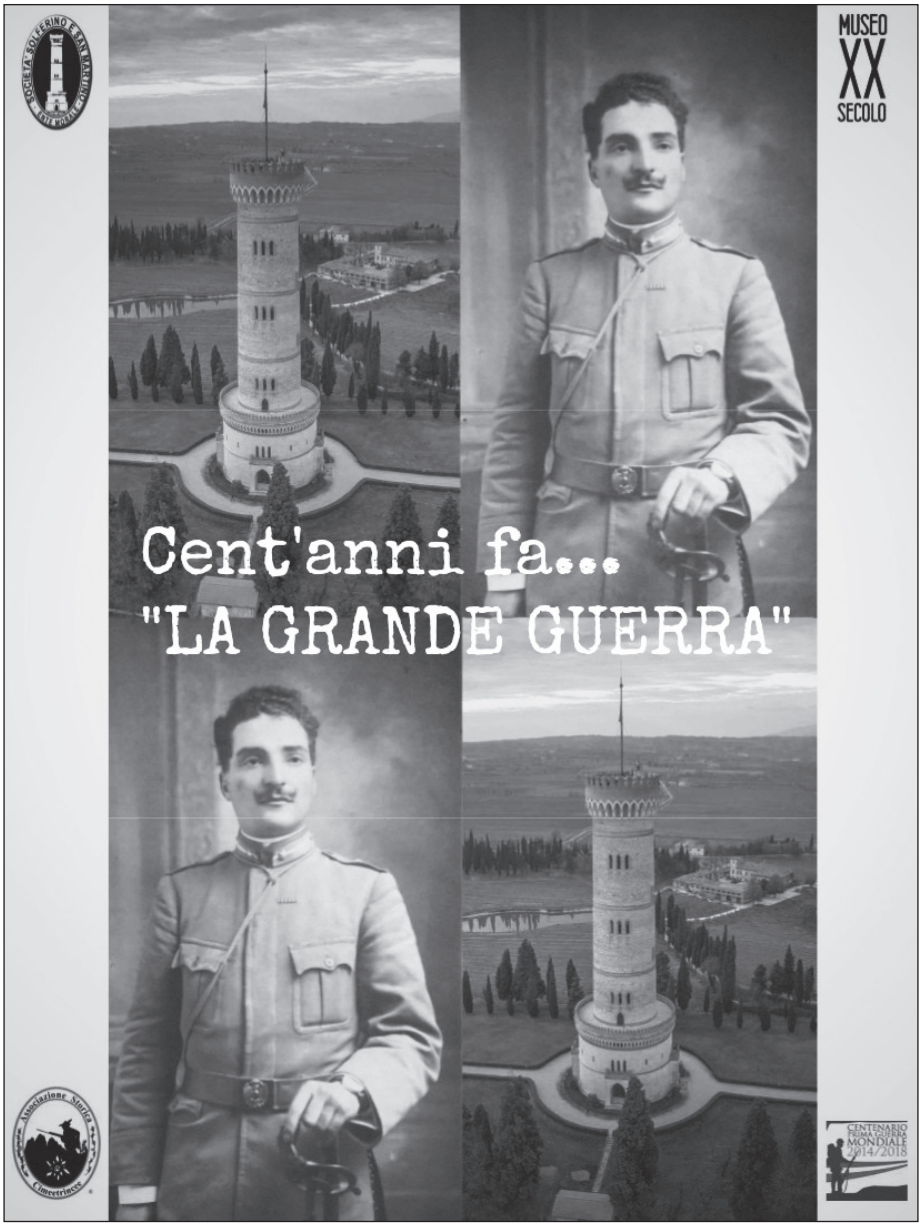
Federico Orlandi	MONZAMBANO (MN)
Andrea Calebich	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Paolo Lechi di Bagnolo	BRESCIA

delibera consiglio del 12 dicembre 2015

Marco Emanuele Bertoni	ROVATO (BS)
Luca Lizzeri	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Giuseppe Virardi	SOLFERINO (MN)

delibera consiglio del 7 maggio 2016

Matteo Fadenti	DESENZANO DEL GARDA (BS)
Fiorenzo Zanella	ASOLA (MN)

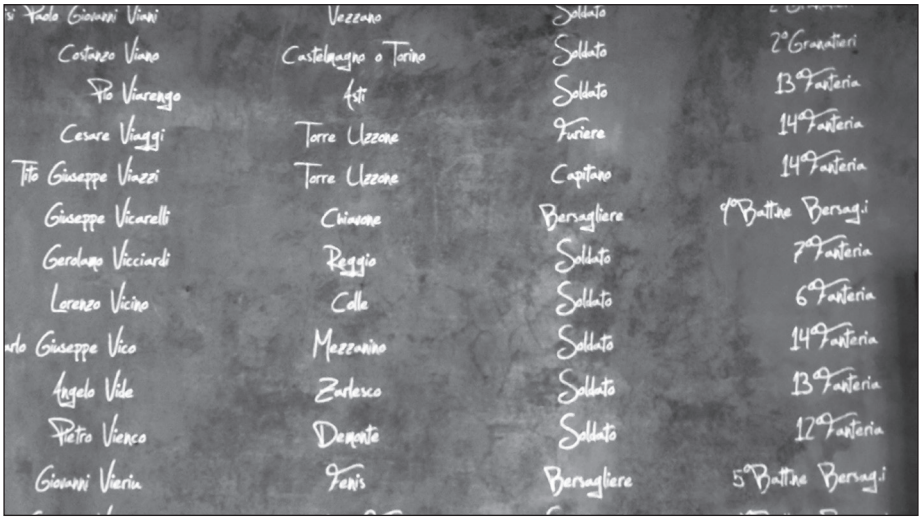


Manifesto della mostra sulla Grande Guerra allestita all'interno della Torre di San Martino, visitabile fino a tutto il 2017, curata da Ass. Museo XX Secolo e Ass. Cimeetrincee.

NOVITÀ MULTIMEDIALI NEL COMPLESSO MONUMENTALE DI SAN MARTINO DELLA BATTAGLIA

Scriveva Luigi Torelli, primo Presidente della Società Solferino e San Martino, all'indomani della decisione di erigere la Torre di San Martino in memoria di Vittorio Emanuele II e dei Caduti delle battaglie per l'indipendenza italiana: *"… il monumento sorte veramente dall'ordinario perché oltre all'annunciarsi come tale anche da lungi racchiude in sé tutta la grande epopea della unificazione d'Italia, tutte le sue vicende militari dal 1848 al 1870… riunirà attorno al Re unificatore d'Italia quanti furono sui campi di battaglia, dal generale al semplice soldato, dalla campagna che si aprì il 23 marzo 1848 alla campagna che si chiuse il 20 settembre 1870"*.

Partendo da questa "consegna", a suo tempo adempiuta con l'apposizione delle famose "tabelle", si è provveduto durante il corrente anno ad installare, all'interno della galleria a piano terra, quella che circonda il monumento al Re ed i busti dei generali, opportunamente oscurata, tre videoproiettori di nuova generazione che sulle note verdiane del "Va pensiero" elencano sul muro esterno le migliaia di nomi di coloro che combatterono nelle battaglie risorgi-



mentali, in particolare, quelli che persero la vita o vennero feriti nel 1859, completati dalla provenienza, geografica e di reparto, e dal grado.

Sempre nell'intento poi di avvicinare le generazioni più giovani, all'interno del Museo si è posizionato un "Totem" multimediale che attraverso un agile schermo "touch" supporta il visitatore nelle principali informazioni relative ai siti museali di Solferino e San Martino, alla battaglia, alla storia della Società Solferino e San Martino fornendo testi, audio, video.

Oltre a ciò al visitatore viene offerta la possibilità di ricercare, all'interno dei nomi (decine di migliaia) censiti dall'Ente durante la costruzione della Torre, archivio utile pure ai tempi per l'assegnazione dei cosidetti "premi" (di cui abbiamo detto in precedente bollettino), l'esistenza di qualche "parente" con lo stesso nome che avesse partecipato alla battaglia di San Martino.

Lo stesso "totem" fornisce un servizio se vogliamo più "frivolo" ma sicuramente attuale, quello di immortalarsi con un selfie all'interno del museo a fianco di cannoni e vetrine, spedendo l'immagine alla propria casella di posta elettronica. L'opzione, decisamente a tutt'oggi più che utilizzata, ci consente di acquisire (ovviamente dopo averlo segnalato per la privacy allo stesso) l'indirizzo e-mail del visitatore per successive azioni di promozione.

Collegamenti al sito web ed alla webcam della terrazza panoramica della torre, completano la proposta.

NOVITÀ EDITORIALI

LE ARMI ED I PROIETTILI DEL 24 GIUGNO 1859

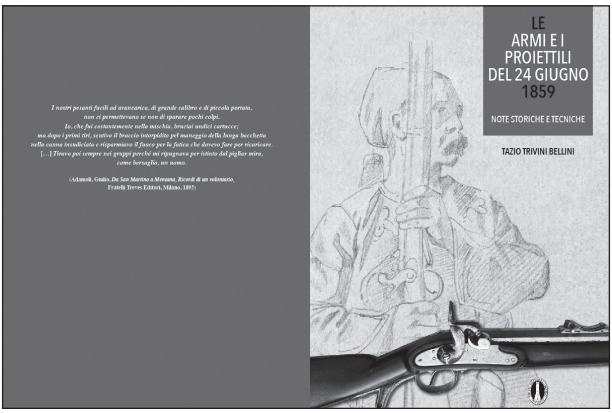
di Tazio Trivini Bellini

A metà '800 il progresso industriale e tecnologico aveva portato i sistemi ad avancarica al loro massimo grado di sviluppo, concretizzando la possibilità di equipaggiare un numero sempre maggiore di reparti con materiale moderno ed efficiente.

Il fucile della fanteria divenne il protagonista della campagna del 1859 e, attraverso continue evoluzioni, il suo primato proseguì fino allo scoppio della Grande Guerra, con il sopravvento della mitragliatrice e dell'artiglieria.

Il testo, partendo dallo studio dei proiettili restituiti dai campi di battaglia, esamina in maniera organica l'armamento individuale maggiormente utilizzato dai contendenti, evidenziandone l'evoluzione e le caratteristiche tecniche.

L'argomento viene completato attraverso l'analisi di come l'impiego delle armi rigate condizionò gli orientamenti tattici applicati fino ad allora, spiegando infine i motivi per cui i nuovi mezzi ora a disposizione determinarono, rispetto al passato, un incremento delle perdite ed una maggior gravità delle ferite inferte. Con questa pubblicazione, edita dalla Società Solferino e San Martino nel giugno 2016, si vuole trattare un tema fino ad oggi trascurato dalla maggior parte della storiografia, gettando una nuova luce sulle cruente battaglie del 24 giugno 1859.



DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

LA BATTAGLIA A FUMETTI

di Massimiliano Longo

Destina il 5 per mille della tua IRPEF
a sostegno dei Musei del Risorgimento di Solferino e San Martino
firmando il modulo della tua dichiarazione dei redditi (CUD, 730, UNICO) sopra l'indicazione del codice fiscale **80008670285**

NON PASSERAI ALLA STORIA
MA AIUTERAI A FARLA VIVERE

La Società Solferino e San Martino
è particolarmente grata verso coloro che anche quest'anno,
con opere, donazione di oggetti, elargizioni o semplicemente con il loro sostegno,
hanno contribuito alla vita dell'Ente.
Grazie

Finito di stampare da Ciessegrafica nel mese di ottobre 2016